PER MIA MADRE CIECA!

DRAMMA IN DUE ATTI

Questo Dramma fu scritto in Genova per la Drammatica Compagnia del Signor Luigi Domeniconi, e dalla medesima recitato, per la prima volta, in quel Teatro di Sant' Agostino la sera del 10 gennaio dell' anno 1844.

AL DOTTOR

DAVID CHIOSSONE

Ricordo con soave compiacenza, o mio egregio amico, che questo Dramma vi piacque assai; quando per la prima volta veniva rappresentato sulle nostre scene. Nè vi sarà certo caduta dalla memoria la onorevole relazione che Voi ne faceste sull' *Espero*, unico Giornale genovese che in quegli anni malinconici e muti si occupasse della nostra nascente Letteratura drammatica, e che, in oggi, possiamo dire annunziatore della fecondità di tempi migliori.

Noi ben giovani allora, non avevamo aperto per anco il libro del mondo e della sventura. Le belle fantasie dell' arte, le facili illusioni e le giovanili speranze si agitavano nei nostri cuori vergini e pieni di fede. In seguito, strascinati dai nostri destini diversi, Voi dal letto degli infermi, io dal pelago della scena, abbiamo veduto a svanire molte di quelle il-

lusioni e di quelle speranze, povere rose della gioventù, che ad una ad una ci rapì l' ala del tempo e del disinganno. Ma alle condizioni mutate, agli avvenimenti, al pellegrinaggio lungo, ai dolori, una cosa sopravisse, e fu certo il più reale dei beni, voglio dire, la nostra sincera, forte e rara amicizia.

E poichè oggi il presente Dramma, questo mio figlio di quindici anni or sono, mi fa pensare più particolarmente gli affetti e le gioie di una età così spesso rimpianta, lasciate, o mio *David*, che io ve lo consacri e ve lo invii dal mio campestre ritiro, in memoria dei sorrisi coi quali onoraste la sua culla, ed in ricambio, se più vi piace, delle costanti affezioni, onde Voi, ad ogni ora, ricordaste a me pellegrino, che accanto al mio deserto focolare, batteva sempre il cuore fedele del mio compagno d' infanzia.

Aggiungerò poi, che per darvi una pubblica testimonianza di stima e di affetto, io scelsi a preferenza questo Dramma, perchè in esso si svolgono i principii evangelici di un Medico, al quale tanto Voi assomigliate nell' esercizio di una professione, che certamente è divina, quantunque nel Tempio della scienza non manchino i profanatori ed i trafficanti delle umane miserie.

Non intendo con questo di offrire il mio lavoro al Medico soltanto, ma al Letterato pure ed al Poeta; perocchè io non so se a voi torni maggior gloria dall' esercizio delle mediche discipline, o dagli scritti varii e moltissimi, che già arricchirono il patrimonio

della scena e dell' istruzione, nei quali, come in ispecchio tersissimo, riflettono sempre il candore dell' anima onesta, ed il raggio fecondo dell' intelletto.

Mi accorgo però, che, accennando ai meriti vostri, mi faccio a confessare la povertà del dono; e sia pure. Non è questa, per certo, una delle consuete lettere dedicatorie, piaggiatrici spesso e bugiarde: io non parlo al Mecenate ma all' Amico, il quale, più che all' opera, guarderà al cuore che la dona; ed è quello dell' uomo che Voi solete chiamare, e sarà sempre

Gazzuolo, 1.° febbraio 1859.

Il vostro fratello

PAOLO.

PERSONAGGI

Il Cavalier LEOPOLDO VARANI.

Il Signor EDMONDO.

Il Signor RINALDO CIMITERI.

Il Signor BALDUCCIO.

Il Signor MARCO.

La Signora MATILDE.

EVELLINA.

ZELIA.

TOMMASINA.

L' azione ha luogo in Venezia.

ATTO PRIMO

Sala decente in casa della signora Evellina. — La porta d' ingresso è nel mezzo. Ve ne sono pure due laterali, ed alla sinistra trovasi una finestra. Tavolini, sedie, ecc. ecc.

SCENA PRIMA.

TOMMASINA indi il signor RINALDO.

Tomm. *(allogando alcuni biglietti di visita).* Riponiamo al solito luogo questi biglietti di visita. *(Osservandone i nomi.)* Qui vi sono dei nomi illustri, mi pare; un consigliere... un professore... un giornalista, il marchese.... Eppure la signora Evellina non ambisce queste dimostrazioni private, che farebbero insuperbire tante altre. — Eh per bacco! Bisogna essere molto virtuose per non lasciarsi vincere, per superare certi pericoli!... Io ne convengo; è una brava giovine, un' attrice veramente esemplare, sotto tutti i rapporti. Nulla meno sarei pronta a scommettere che anche qui in Venezia vedremo a comparire l' incognito che ci segue sempre, senza che abbiamo mai potuto sapere chi diavolo sia, e cosa pretenda... È un bellissimo originale!

Rinal. *(dal mezzo).* Mia cara Tommasina, si può entrare?

Tomm. *(fra sè).* (Altro originale!) Venga avanti. Cosa desidera così per tempo il signor Rinaldo Cimiteri?

Rinal. Chiamatemi Rinaldo, e lasciate stare il cognome che non è molto amabile. Che cosa desidero? cosa vengo a fare? Ma non sapete che oggi si deve leggere il mio dramma serio, faceto-eroico-spettacoloso? Ho bi-

sogno di sapere se la signora Evellina e la signora Matilde sua madre, hanno stabilita l'ora dalla quale dipende forse il mio avvenire. Figuratevi! questa notte io non ho dormito, perchè pensava sempre all' impressione che potrà fare, o non fare il mio dramma. Io però ne spero, ne spero assai, giacchè vi sono posizioni nuove, pensieri vergini, arditi, incomprensibili... e di effetto sicuro. Inoltre convien sapere che ogni atto — notate che il dramma si compone di otto atti e di sedici quadri — ogni atto, adunque, termina con una cannonata.

Tomm. Vi sono delle cannonate?

Rinal. Per cannonate noi intendiamo un gran colpo di scena. Ve ne darò un esempio. (*Principia a declamare, imitando varie voci*) « Vieni — No — A forza lo dovrai — Scostati — Oh Dio! — Chi viene? — Io stesso — Oh vista! — Morte! — Maledizione! — Inferno! — » Chi parte, chi sviene, chi muore... ed allora il rispettabile pubblico....

Tomm. Fischia l' autore?

Rinal. Tutt' altro! lo applaude, e lo chiama al proscenio.

Tomm. Non ne sono persuasa, perchè, quantunque io non possa intendermi di certe cose, pure ho sentito a dire dalle mie padrone, che i drammi, del genere da voi descritto, sono orrori, i quali oltraggiano il buon senso, e che oramai è tempo di far ritorno alla semplice e vera commedia italiana.

Rinal. Voi non sapete niente, mia cara. La commedia, al giorno d' oggi, si rappresenta molto bene in piazza, dunque sul teatro non offrirebbe nessuna novità, e la novità è necessaria. — Ecco quello che mi ripete sempre il signor Marco, primo tiranno assoluto della campagnia. Io mi trovo in Venezia per esercitarvi, come saprete, la mia nobile professione di flebotomo. Mio padre, che è medico del nostro villaggio, mi aveva affidato la cura delle capre e dei cavalli, per cui ho potuto studiare con profitto l' anatomia del corpo umano. Ma sono stanco di questo mestiere, e dall'ospedale mi sento naturalmente chiamato alla scena. Avendo dunque conosciuto all' osteria il signor tiranno, io provavo molto piacere nell' udirlo a discor-

rere dell' arte comica. Mi raccontò le sue battaglie, i suoi trionfi: mi disse persino che gli urli coi quali ebbe l' onore di spaventare il pubblico per sì lungo tempo, gli cagionarono un affievolimento di voce, ed una malattia ai polmoni. Ebbene, all' osteria io mi sono sentito abbruciare....

TOMM. Dal vino?

RINAL. No, dalla smania di divenire autore drammatico, e scrissi il dramma, che oggi finalmente leggerò ai principali artisti della Compagnia. Il signor Marco è il mio secondo padre. Prima di tutto, egli mi disse, scrivi una buona parte pel tiranno, e vedi poi di contentare tutti gli altri attori, non esclusi il buttafuori e l' apparatore, se vuoi che vadano bene le cose. Io dunque mi regolai in modo, che ogni attore dovrà rappresentare due o tre caratteri.

TOMM. Nella stessa commedia?

RINAL. S' intende.

TOMM. Ed in qual maniera?

RINAL. Morto appena il primo personaggio, l' attore che lo rappresentava, prenderà a sostenerne un altro, e così di seguito.

TOMM. Dunque nel vostro dramma ne muojono molti?

RINAL. Moltissimi — ogni attore morirà, almeno una volta.

TOMM. Signor Cimiteri, voi fate onore al vostro cognome!

RINAL. Mia cara, al giorno d' oggi bisogna scuotere gli animi a colpi di cannone. Così mi ripeteva appunto il signor tiranno, mentre si stava condannando alla morte...

TOMM. Ohimè! chi mai?

RINAL. Un pollo d' India che abbiamo poi divorato con grande raccoglimento, giacchè saprete che i comici, in generale, amano di mangiar bene. Ho detto, saprete, perchè è noto che la signora Evellina tiene un trattamento sontuoso e da gran signora. La cosa è naturale nella sua posizione, mentre bisogna bene invitare a pranzo i giornalisti, i mecenati, gli adoratori....

TOMM. Al contrario, signor mio: essa non riceve, e non invita persona. Vi dirò anzi che l' anno scorso eravi in Firenze un signore. personaggio assai distinto, a

quanto sembrava, che innamorò pazzamente di lei; ma il contegno della celebre attrice fu tale, ch' egli rinunziò ben presto ad ogni speranza. Poveretto! ci segue sempre, questo è vero; ma però sa che la mia padrona è onesta, e si contenta di vederla, di applaudirla in teatro. — Così mi disse ella medesima. mentre io non ho mai veduto quel signore.

RINAL. Non sapete nemmeno come si chiami?

TOMM. Non lo sa neppure la padrona.

RINAL. Ma vi è poi obbligo di credere a tutto quello che dice una cameriera?

TOMM. Quando trattasi d' una cameriera onorata come sono io, vi è obbligo positivamente. Caro signor Cimiteri, vi hanno informato male. La signora Evellina non ha che un pensiero a questo mondo, pensiero pel quale si sacrifica, e fa molti risparmj.... quelli che può fare un' attrice, in Italia, per quanto grande ella sia.

RINAL. Pensa forse di abbandonare le scene?

TOMM. Un'attrice di quel merito? la più insigne di tutte? sarebbe impossibile. Spera piuttosto di accumulare una somma di danaro per offrirla ad un abile professore capace di restituire la vista a sua madre.

RINAL. Questo mi è noto: anzi io medesimo ho promesso alla povera signora Matilde d' insegnarle l' uomo prodigioso. Tre anni or sono, egli era professore dell' Università di Padova e chirurgo nell' ospedal maggiore, dal quale mi ha licenziato.

TOMM. E perchè?

RINAL. Fu una vera ingiustizia. Io mi trovavo a quell'ospedale nella mia qualità di flebotomo assistente: un giorno, per far rinvenire un malato, che pareva affetto da catalessia, ordinai che gli fosse fatta l' applicazione di quaranta coppette a taglio... e per ciò fui cacciato.

TOMM. Per bacco! io vi consiglio a scrivere drammi, che almeno non faranno dormire eternamente. Insomma se volete presentarvi alla signora Matilde...

RINAL. Basterà che voi andiate a dirle che io desidero di sapere l' ora stabilita per la lettura del mio piccolo dramma.

TOMM. Vado a servirvi. (*Partendo dice fra sè*) Un dramma di otto atti lo chiama piccolo . . . . ma ad ogni modo prevedo che farà l' effetto delle quaranta coppette. (*Entra a destra*)

RINAL. Avevano un bel dire, ma l' infermo respirava a stento, e senza una scossa, una reazione nel sangue non poteva riaversi . . . . È ben vero che dopo quel rimedio non respirò più in nessun modo . . . . ma perchè ? perchè la sua ora era venuta, perchè tutti, una volta o l' altra, dobbiamo morire. — Così dicono i medici quando hanno spedito un galantuomo all' altro mondo, così ripeto anch' io.

SCENA II.

Il Cavalier LEOPOLDO, ed il suddetto.

LEOPOL. (*Dalla porta di mezzo*) Sono in sua casa — in sua casa ! . . . E non avrò io il coraggio di parlarle ?

RINAL. (*Riconoscendolo con grande sorpresa*) Oh, signor....

LEOPOL. Chi siete ? . . (*Tra sè*) Un amante, forse ?

RINAL. Non mi riconosce più il signor ? . . .

LEOPOL. (*Fissandolo*) Rinaldo ? E come vi ritrovate in questa casa ?

RINAL. Ella, forse, ignora la mia nuova qualità di poeta comico ?

LEOPOL. Perfettamente. Voi siete diventato poeta ? . . . sia pure. Vedrete adunque la celebre Evellina ?

RINAL. Altro che vederla ! . .

LEOPOL. (*Subito*) L' amate voi ? . .

RINAL. Non ardisco tanto. (*Tra sè*) Che fosse egli stesso il cavaliere errante ? . . .

LEOPOL. (*Tra sè dopo di aver pensato*) È una buona inspirazione ! Rinaldo, vorreste rendermi un servigio ?

RINAL. Può dubitarne ? . . . parli, comandi, signor . . . .

LEOPOL. Vi avverto, anzi tutto, che qui non si devono conoscere il mio nome e la mia posizione in società.

RINAL. Sarà ubbidita.

LEOPOL. (*Presentando una lettera sigillata a Rinaldo*) Avrete

la gentilezza di consegnare questa lettera alla signora Evellina, senza palesarle chi la invia, e molto meno il mio nome?

Rinal. (*Perplesso*) Sì... cioè... ma... (*Tra sè*) È una dichiarazione d' amore.

Leopol. Vi ricusate?

Rinal. No, per farle piacere... è un onore per me... (*Prende la lettera, e riponendola in tasca, dice fra sè*) Ecco un terzo mestiere.

Leopol. Accettate i miei ringraziamenti: addio, Rinaldo. (*Partendo lentamente dice fra sè*) Quando la vedrò conoscerà già il mio cuore, e non dovrò avere da lei che una risposta.... Oh è meglio così! (*Esce*)

Rinal. Io non so riavermi dalla sorpresa È innamorato, non vi è dubbio; in quell' età, un filosofo, un....

SCENA III.

TOMMASINA ed il suddetto.

Tomm. Eccomi a voi — la signora Matilde, quando intese il vostro nome si turbò un poco, ma in seguito mi disse: or bene, liberiamoci una volta da questa mignatta, e digli che venga fra un' ora circa.

Rinal. Io sono una mignatta? non posso offendermi, perchè la mignatta è preziosissima, e mi appartiene. Fra un' ora ritornerò. (*Fa alcuni passi, e poi fermandosi dice*) E la lettera? in ogni modo sarà bene che io la consegni alla cameriera. (*Si avvicina a Tommasina, che lo credeva partito, e presentandole la lettera, le dice*) Prendete.

Tomm. Che cosa?

Rinal. Una lettera — non vedete? — è di vostra ispezione.

Tomm. Una lettera? e per chi?

Rinal. Per la vostra padrona.

Tomm. Quale?

Rinal. Quella che può leggere.

Tomm. Chi la manda?

Rinal. Un uomo.

TOMM. Il suo nome?
RINAL. Non si deve sapere.
TOMM. Ma quando vi fu consegnata?
RINAL. Pochi momenti or sono.
TOMM. Da chi?
RINAL. Da un uomo.
TOMM. Sarebbe forse una lettera amorosa?..
RINAL. Suppongo...
TOMM. Allora io non voglio... (*Facendo l'atto di restituire la lettera*)
RINAL. Allora siete nel vostro elemento. — Addio. (*Esce in fretta*)
TOMM. Nel mio elemento? Che briccone!.... Qui vi è certamente un mistero.... Io non sono mai stata curiosa, ma pure vorrei sapere... (*Guardando la lettera è presa da una idea*) Per bacco!... e se l'avesse scritta egli medesimo, e non sapendo di qual mezzo servirsi... scommetterei che è così!

SCENA IV.

La Signora MATILDE e la suddetta.

MATIL. (*Dalla sua camera, a destra, appoggiandosi ad un bastone*) Vi è qualcheduno qui?
TOMM. Sì, signora, vi sono io (*Facendo l'atto di nascondere la lettera*) Sciocca! è inutile che io la nasconda.
MATIL. Dammi da sedere. — Lo starmene là sola mi annoia.
TOMM. (*Recandole una sedia a bracciuoli*) Se comanda che io chiami la signora Evellina... (Intanto le consegnerei la lettera.)
MATIL. No; ella riposerà ancora; ne ha bisogno. Ieri sera si è molto affaticata... ma fu grande, sublime!
TOMM. Non so però come V. S. abbia potuto....
MATIL. Vederla, vuoi dire: ah! io l'ho ascoltata.... pur troppo, non la vedrò più! — Il mio male non ha rimedio: si sono provati a torturarmi gli occhi, io ri-

vidi appena la luce, e poi .... denaro gittato! — No; io non voglio che la mia Evellina s' imponga nuovi sacrifizi per accumulare un' altra somma.... già sarebbe inutile!

TOMM. Inutile?.. però esiste quel bravo professore che, a quanto si dice....

MATIL. Domanda diecimila lire!

TOMM. Tanto denaro per restituire la vista al proprio simile!

MATIL. È un tesoro, mia cara; e per apprezzarla bisogna averla perduta a poco a poco; bisogna essere stati artisti, e non poterlo più essere. con tanti pensieri, e creazioni nella mente! — Io ricordo quella sera fatale! — Recitavo la *Merope*, non è vero? Ebbene, io provavo una debolezza insolita negli occhi, vedevo a volteggiare alcune nuvolette bianche, simili a fiocchi di lana, o di neve: mi sembrava che una nebbia fitta m' impedisse di vedere; e solo, da quando a quando, mi comparivano dinanzi alcuni raggi, come d' argento. Io tentavo di aprire quanto più potevo le pupille... avrei voluto assorbire quella luce avidamente... ma spariva, spariva! Già a quel primo vapore rossastro, a quella nebbia condensata sottentravano le ombre della notte, un panno nero mi calava, calava sugli occhi... io barcollai fra le tenebre, caddi... ed il pubblico che non si era accorto di nulla, che non vedeva i miei spasimi, già dava segni non dubbj d'impazienza, di noia... Ah si! io ho udito alcuni fischi che mi passarono il cuore: erano i primi! ed alla povera cieca che spariva dalla scena per sempre!

TOMM. Eh, pur troppo, l' ho presente quella sera!

MATIL. E bisogna dimenticarla.

TOMM. Nulla di meglio! — (*guardando a sinistra*) Oh, ecco vostra figlia.

MATIL. La mia Evellina?

SCENA V.

La Signora EVELLINA e le suddette.

EVELL. (*Vedendo la signora Matilde corre subito a lei con gran affetto*) Madre mia!

MATIL. Abbracciami: ora tocca a te ad essere la prima, perchè io non saprei a qual parte protendere le braccia!

EVELL. (*Tenendola abbracciata*) Perchè ti sei alzata così per tempo, madre mia?

MATIL. Dormo poco io, perchè non fatico più, la ragione è chiara. Oh! Evellina, ieri mi hai fatto rivivere. Ti onorarono di una corona di lauro, è vero? lasciamela vedere.

TOMM. (*sarà andata a prendere dal tavolino una corona di alloro e dice, presentandola a Matilde*) Vedere?

MATIL. Toccare, volevo dire — Oh! io pure, una volta, avevo acclamazioni, fiori, corone... ed ora!...

EVELL. Coraggio, madre mia, e ascoltami bene. Ogni mattina, quando riapro gli occhi alla luce del giorno, piango pensando a te; ma subito una voce arcana mi dice, tua madre guarirà, ed io credo a quella voce, che certo è di Dio. Sta di buon animo adunque, il professore esiste...

MATIL. E mancano i denari.

EVELL. Non tutti forse... e poi ho un pensiero che ti comunicherò. Tommasina, prendi, deponi la corona.

TOMM. (*Sotto voce*) E voi tenete questa lettera.

EVELL. (*Sotto voce essa pure*) Viene dalla posta?

TOMM. No.

EVELL. Chi la manda?

TOMM. Non si sa.

EVELL. Come?

MATIL. Che cosa dite fra voi altre?

EVELL. Tommasina mi ha consegnato una lettera, e dice che ignora da chi venga.

MATIL. Ma però da chi l' hai avuta?

TOMM. Dal signor Rinaldo.

MATIL. Ah, da lui?..

EVELL. E non ti disse nulla?

TOMM. Sì, mi disse che viene da un uomo, il quale non ama di essere conosciuto.

MATIL. Non ama di essere conosciuto?... oh, i miei sospetti! i miei sospetti! — Probabilmente la lettera sarà sua.

TOMM. Così ho pensato io pure.

EVELL. Tommasina, puoi ritirarti.

TOMM. Sì, signora. (È inutile! io non sono curiosa, ma vorrei assolutamente conoscere il contenuto di quella lettera!) (*Esce*)

MATIL. Leggiamo adesso questo foglio misterioso... cioè, leggilo: mi raccomando... perchè io devo credere a tuoi occhi...

EVELL. Non ti fidi di me, madre mia?

MATIL. Al contrario: io starò ad ascoltarti.

EVELL. (*Avendo aperta la lettera*) Infatti non vi è sottoscrizione: una lettera anonima! (*Legge*) « Signora — « Io vi amo » — molto obbligata; ma chi è V. S.?

MATIL. Un incognito! -

EVELL. (*Segue la lettura*) « Io vi amo ardentissimamente:
« nessuna cosa ho mai desiderata con tanto trasporto
« come ora desidero di divenire vostro consorte....
« ma sono, di mia natura, geloso, ed una commediante,
« seducente, acclamata, che deve sorridere ad un po-
« polo, accogliere encomj, omaggi, adorazioni farebbe
« di me un altro Moro di Venezia » — È singolare!

MATIL. Prevedo che resterà bianco.

EVELL. « Se voi siete disposta a dare l'addio ad un'arte
« povera, lusingatrice e degradata... io vi offro il
« mio amore, la mia mano ed un florido stato. Vi ho
« scritto, perchè, forse, non avrei trovato il coraggio
« di farvi a voce questa proposizione, che vi parrà
« molto ardita; ma quando verrò a ritrovarvi non
« dovrò avere da voi che una risposta » — Meno male che conviene della propria arditezza... Ma chi può mai essere questo signore?... oh, a proposito! madre mia, credo di non ingannarmi: l'incognito di Firenze è, senza dubbio, l'autore di questa lettera.

MATIL. Chiunque egli fosse, potresti tu rinunziare all'arte nostra.... alla tua arte?

Evell. Rinunziare alla mia arte? che hai tu detto! ... Ma non sai come io l' ami? oh sì! lo puoi, lo devi comprendere. L'amo perchè in essa io nacqui, perchè fanciulletta ancora, le consacrai pensieri, affetti, speranze: l' amo, così per le gioie, come pei dolori ineffabili che mi costa: l' amo perchè se ho delle amarezze segrete, io le dimentico la sera quando posso tramutarmi in un ente diverso, quando un popolo intiero piange, sorride, si esalta con me: l' amo infine, perchè mi somministrerà i mezzi per restituirti la luce degli occhi, per farti ascoltare di nuovo il suono degli applausi, per coprirti di fiori... ecco, perchè io l'amo, perchè voglio essere artista sempre, fino alla morte!

Matil. Ah sì, figlia mia! — E poi non devi sposare Edmondo, che è uno de' nostri migliori poeti?

Evell. E ti confesso, o mia madre, che non potrei vivere senza di lui. Io avevo bisogno di un' anima privilegiata che potesse comprendere le mie ardenti aspirazioni di donna e di artista. Edmondo è l' angelo che mi guida per mano; il genio che mi parla e m' inspira. Ah sì! l' arte, l' amore, la madre... ecco il mio mondo!

Matil. E quando rappresenterai il nuovo dramma di Edmondo?

Evell. Si sta provando, e spero che avrà buona fortuna. È un componimento che si raccomanda, se altro non fosse, per la semplicità e le grazie attinte alla scuola de' nostri grandi maestri, pregio non comune a' tempi che corrono.

Matil. Dici bene.

SCENA VI.

Il Signor EDMONDO e le suddette.

Edmon. (*Dal mezzo*) Buon giorno, mia cara Evellina: come sta nostra madre?

Matil. Lo vedete, figlio mio! Non potrò nemmeno avere la consolazione di accompagnarvi al tempio.

Edmon. E qual giorno avete destinato alla mia felicità?
Evell. Vostra solamente?
Matil. Prima di quello che possiate sperare.
Edmon. Quanto vi sono grato! — Intanto, se è vero ciò che mi hanno detto, questa mattina il signor Rinaldo ci consolerà colla lettura del suo dramma.
Matil. Sì, disgraziatamente! — Ho dovuto compiacerlo... egli ha promesso di scrivere al professor Varani...
Edmon. Il famoso oculista?
Matil. Sì; ma siamo sempre sull' articolo delle diecimila lire!...
Edmon. Non tutti gli uomini però sono schiavi dell' interesse, e quegli cui Dio diede il potere del beneficio saprà comprendere la propria missione. Oh sì! molto più trattandosi di un artista, chi sa che il professore...
Matil. Trattandosi di un artista esigerà appunto quella somma. Eh, mio caro, sono i ricchi che, qualche volta, pagano con belle parole!
Evell. Sembra che qualcheduno venga ad interromperci.
Matil. Chi mai?
Edmon. (*Recatosi alla porta di mezzo*) È Marco, il tiranno della compagnia, con sua figlia.
Matil. Ohimè! non contento di tiranneggiare il pubblico, viene a tiranneggiare anche noi!

SCENA VII.

Il Signor MARCO, ZELIA ed i suddetti.

Marco Miei signori...
Zelia Buon giorno a tutti.
Marco Noi veniamo ad assistere alla lettura del nuovo dramma...
Zelia Mentre io colgo questa circostanza per esprimere i sentimenti della mia gratitudine a voi, signora Evellina, per la bontà colla quale vi degnate di sostenermi nella mia carriera drammatica.
Evell. Mia buona giovinetta, io ve lo ripeto, voi posse-

dete le più felici disposizioni. La natura ha fatto la sua parte, rimane quella dello studio. Io non vorrei vedervi trascorrere a certi modi convenzionali, esagerati, che forse una volta potevano piacere, ma in oggi...

ZELIA Capisco che avete ragione, ma mio padre mi ripete sempre che sul teatro bisogna...

MARCO Esagerare; precisamente. Ditelo a me, signori, a me che a forza di gridare e gridare mi sono acquistato questa specie di catarro che qualche volta m'impedisce la respirazione! (*Parlerà con istènto e tosse*) Ma saprete però che ho riscosso tanti applausi... da far paura. Capisco bene che io sono un tiranno... e la sarebbe bella che i tiranni, i quali hanno sempre ragione, dovessero poi parlare sotto voce!.. Che diavolo! fuoco ci vuole per riscaldare il pubblico! bisogna battere i piedi a suo tempo, percuotere l'aria colle mani, strapparsi i capelli.... e quando, nell'impeto della passione, non si capisce più il suggeritore, che, qualche volta, ha diritto di essere senza fiato... allora come si rimedia? io ve lo dico... un tremito convulso, due occhiacci da impiccato, una magnifica cascata in terra, e lì si conosce se l'attore...

EDMON. Ha buone spalle.

MATIL. Fortunatamente il tempo di queste facili risorse è passato. Ora il pubblico reca un po' di logica in teatro, quando non la dimentica a casa, e vuol vedere uomini sulla scena, e non esseri ideali, e gli vuol vedere a passeggiare come passeggiano tutti i galantuomini, e udirli a parlare come si parla, non come si predica.

MARCO Sarà benissimo, e capisco che il mondo non è più quello di una volta, e converrà studiare qualche cosa. Benedetto però il tempo felice quando non si faceva gran caso degli errori di grammatica, e del senso comune!... Allora si poteva bere una bottiglia di più... ma adesso bisogna stare in equilibrio... Per bacco! si pretende persino che i comici parlino bene la lingua italiana!... e certi pubblici hanno il coraggio di prendersela col tiranno!... vorreb-

bero veder morti i tiranni... graziosi davvero! — Oh, intorno a ciò, sentirete il dramma del Cimiteri... gli diedi io certi consigli che... Ma, se non m' inganno, ascolto la di lui voce... (*Si reca all' ingresso*) Si, viene appunto col signor Direttore...

SCENA VIII.

Il Signor RINALDO, il Signor BALDUCCIO ed i suddetti.

RINAL. (*Di dentro*) Che cosa ne dite, signor Direttore?
BALD. (*Di dentro*) Il titolo non è cattivo.
RINAL. (*Di dentro*) Ascolterete il dramma...
MATIL. Pur troppo, lo ascolteremo anche noi!
RINAL. Riverisco tutti questi signori... oh, caro signor tiranno, ho piacere che siate qui.
MARCO (*In segreto a Rinaldo*) Per bacco! so che mi avete preparata una bella parte...
RINAL. (Vi accerto che è un cannone da ottantanove.)
MARCO Signori, prépariamoci ad ascoltare questo capo d' opera.
BALD. (*A Matilde*) Signora, come stanno gli occhi?
MATIL. Male, Balduccio, male.
RINAL. Eccomi al punto!
EVELL. Di grazia, signor Rinaldo, voi avete promesso a mia madre di scrivere al professor Varani?
RINAL. Si, ma non vi è più bisogno di scrivere, perchè il professore è in Venezia.
EVELL. In Venezia? possibile?
RINAL. Il dramma dunque è intitolato...
EVELL. E dove si trova?
RINAL. Qui, qui nella mia saccoccia. (*Estraendo un grosso manoscritto*)
EVELL. Ma io parlo del professore...
RINAL. Ah!... non so dove abiti precisamente.
MATIL. Abbi pazienza, figlia mia.
RINAL. Il dramma è diviso in otto atti e sedici quadri, e s' intitola semplicemente — Il Sanguinario — ossia

— Delitti e Fantasmi — ovvero — L' Ultima Notte al Castello della Rupe nera.

MARCO Io sarò il Sanguinario, è vero ?

RINAL. S' intende.

MARCO Il titolo promette molto.

RINAL. Distinzione degli atti. (*Leggendo*) « *Atto primo*. L'invito misterioso. La cena di Giuda. L'avvelenamento. — *Atto secondo*. Il cadavere nascosto. Fratricidio, vendetta e pazzia. — *Atto terzo*. La ridda degli spettri. I rimorsi. La maledizione di Caino. — *Atto quarto*. Un duello a morte La moglie sedotta e l'infanticidio. — *Atto quinto*. Il furto e la delazione. Il carnefice mascherato, e l' assassinio. — *Atto sesto*. Il sotterraneo degli scheletri Lo squillo di mezzanotte. Il suicidio. — *Atto settimo*. Il fazzoletto insanguinato. Gli strangolatori. Il Tribunale della morte. — *Ottavo ed ultimo*. Il lenzuolo del Parricida. La scala del patibolo e la bara. Personaggi . . .

MATIL. (*Alzandosi*) Signori , chiedo il permesso di ritirarmi . . .

RINAL. Come ? non volete ascoltare la lettura ?

MATIL. Dopo un simile programma converrebbe avere una fibra d' acciaio, caro signor Cimiteri ! Il vostro lavoro, a quanto mi pare, è una galleria di delitti e di orrori, nè io voglio correre il rischio di essere presa da un attacco nervoso.

RINAL. Sentite, signor tiranno ?

MARCO Oh, in quanto a me , dico che drammi di questo genere ci vengono d' oltremonte ; dico che si traducono da italiani, e si recitano sulle nostre scene con grandissimo diletto degli spettatori.

MATIL. Tanto peggio per loro, ma io che non sono di questo numero, chiedo licenza e mi ritiro. Edmondo, accompagnatemi (*Entra con Edmondo*).

RINAL. Signora Evellina, spero che voi mi sarete più gentile — « Personaggi . . .

EVELL. Vi prego a volermi dispensare per ora . . . più tardi, forse . . .

RINAL. Più tardi ? . . .

EVELL Sì, ma adesso avrei bisogno di dire qualche cosa al signor direttore . . .

BALD. Sono ai vostri comandi

RINAL. (*A Marco*) E noi cosa facciamo, padre Marco?

MARCO Per dirvela, a stomaco vuoto non mi arrischio neppur io, perchè . . . basta, andiamo all'osteria, là vedremo, penseremo . . . venite. (*Prendendolo sotto braccio*)

RINAL. Andiamo pure, signora Evellina, più tardi ritornerò. (*Escono Rinaldo, Marco e Zelia*)

BALD. Ora che siamo soli, ditemi, signora, che cosa posso fare per voi?

EVELL. Vi è noto che il professore Varani è in Venezia...

BALD. Sì; anzi se amate che io stesso m'informi della sua abitazione . . .

EVELL. Mi farete piacere; ma ora devo parlarvi di altra cosa.

BALD. (*Fra sè*) Non vorrei che mi chiedesse qualche anticipazione di danaro...

EVELL. Io so che quell'uomo è infallibile nelle sue operazioni; si raccontano tali prodigi . . . per cui ho deciso che, a qualunque costo, egli guarisca mia madre.

BALD. Vi lodo, figlia mia. (Se ne esco bene, è un prodigio)

EVELL. Io con molti sacrifizi, con una vita da solitaria anzichè da attrice, ho potuto fare qualche risparmio . . . sì, ho una somma destinata alla mia cieca.

BALD. Bravissima! bisogna sempre risparmiare.

EVELL. Ma quella somma però non è sufficiente . . .

BALD. (Ohimè! ci siamo.)

EVELL. Voi sapete che ne ho già spesa un'altra, senza profitto . . . e mi costava tanto! . .

BALD. Io sono affatto sprovisto di denaro, e me ne duole veramente. Via, ditemi, in che posso servirvi?

EVELL. Io non vi domando danaro.

BALD. Parlate, signora; già conoscete il mio cuore; sono qui tutto per voi.

EVELL. Vi prego solamente che vogliate concedermi di dare una recita a vantaggio di mia madre cieca.

BALD. Io posso compiacervi perchè vi stimo . . . (Ci sarà sempre il mio interesse...) Siamo d'accordo... ma ignoro ciò che possiate sperare . . .

EVELL. Molto io spero! — Sono parecchi anni che vengo

a Venezia, ed ho potuto acquistarmi la stima e l'affetto di questo buon pubblico. I Veneziani conoscono la sventura di mia madre, giacchè in questo teatro medesimo è divenuta cieca. Or bene; quando io colle lagrime agli occhi, dirò a miei uditori : è per mia madre! per mia madre che soffre, e non posso farle restituire la vista, mentre io, povera attrice, non ho danaro che basti ; non mi fu dato di accumularlo con ogni maniera di privazioni e di stenti; ed ora non mi resta che chiedere l' obolo generoso a quelle mani medesime che tante volte si mossero per applaudirmi. Soccorretemi, o signori , ed il mio ingegno solverà il debito della riconoscenza : oh sì! io vi farò provare tante dolci emozioni per quanti raggi di luce rivedrà ancora mia madre! .. Ah , il pubblico umano , cortese, che si esalta ai nobili sacrifizi , alle grandi idee drammatizzate, che, qualche volta, paga enormi tributi alla molle tirannia della danza, non rifiuterà un' umile moneta all'attrice, alla figlia che ne abbisogna per riconquistare alla sua povera madre il tesoro della luce perduta.

BALD. Basta così. Signora, io appartengo alla classe degli uomini speculativi, vale a dire che non sono facile a commuovermi, e molto meno a versar delle lagrime: ma voi mi avete intenerito profondamente. Non vi considero soltanto come una grande attrice, ma vi stimo come una buona ed amorosa figlia. Sappiate che io mi terrò sempre pronto ai vostri comandi, ben fortunato di poter contribuire ad un' opera che tornerà di onore a voi, all'arte, ed alla umanità.

EVELL. Grazie, signore, grazie!

BALD. (*Baciandole la mano*) Ho l'onore di essere il vostro servo ed ammiratore. (*Esce*)

EVELL. Ora sono contenta, felice! .. ancora per poco e mia madre pure lo sarà ... oh sì! ricercherò subito del professore , e ... che bel giorno è questo per me!

SCENA IX.

TOMMASINA e la suddetta

TOMM. Signora Evellina...
EVELL. Che vuoi?
TOMM. Oh, come siete di buon umore!
EVELL. È verissimo.
TOMM. Devo dirvi che vi è in sala un signore che desidera di parlarvi.
EVELL. Ti ha detto il suo nome?
TOMM. G'lielo domandai, ma ricusò di dirmelo.
EVELL. Ricusò?... fosse mai quello della lettera?.
TOMM. Ah, la lettera che io... potrebbe darsi. È un buon uomo, a quanto mi parve. Io lo esaminai. Non è bello, ma però alto della persona, ben fatto, ed inspira un rispetto singolare. Anzi, se non mi sono ingannata, porta due croci appese all'occhiello dell'abito.
EVELL. Chiunque egli sia, fallo entrar subito.
TOMM. Vado. (*Esce*)
EVELL. Se fosse il mio amante misterioso mi troverebbe disposta a riceverlo con qualche ilarità, giacchè la sua lettera non può essere stata che uno scherzo...

SCENA X.

TOMMASINA che introduce il Cav. LEOPOLDO, e la suddetta.

TOMM. Entri, signore.
(*Leopoldo vestito con severa eleganza — ha due croci appunto come descrisse Tommasina, si ferma sul limitare della porta, inchinandosi dignitosamente.*)
EVELL. (*Corrisponde, ed osservatolo, dice fra sè*) Se la lettera è sua, allora il Moro di Venezia è anche il mio

incognito di Firenze. Tommasina, reca due sedie, e ritirati.

TOMM. (*Eseguisce, e dice partendo*) È la prima volta che sono veramente curiosa.

EVELL. La prego di accomodarsi.

LEOPOL. (*Ancora in piedi*) Siete meravigliata, o signora, di vedermi in casa vostra dopo la fredda accoglienza che io mi ebbi da voi a Firenze, nel palazzo Salviati?

EVELL. Io non avevo l'onore di conoscerla... ma oggi spero...

LEOPOL. Nemmeno oggi importa che sappiate il mio nome. Sono un uomo onesto.

EVELL. E mi basta. (*Siedono*)

LEOPOL. (*Dopo un momento*) Riceveste una lettera...?

EVELL. (È sua.) Sì, l'ho ricevuta; ma spero che non mi chiederete quale impressione abbia fatta su me.

LEOPOL. Ditemelo, signora.

EVELL. Prima vi pregherò di leggere quella lettera.... (*mostrandola*)

LEOPOL. La conosco.

EVELL. E senza dubbio conoscerete anche il giovine inesperto che l'ha scritta.

LEOPOL. Conosco quell'uomo.

EVELL. E chi è?

LEOPOL. (*Freddamente*) Io.

EVELL. Voi, signore?.. Perdonatemi se fui sincera, o vi offesi involontariamente. Siccome però temete di poter divenire un altro Moro di Venezia, io mi affretto a tranquillarvi, giacchè ho ben poca ambizione di somigliare la infelice Desdemona.

LEOPOL. Ascoltate — forse fra qualche momento non ischerzerete più. Io non avevo amato mai una donna: pensavo, e certo con orgoglio, che il mio cuore sarebbe rimasto sempre chiuso alle lusinghe della bellezza, poichè sorridevo sugli amori de' miei amici d'infanzia. Ah, l'uomo muore senza aver conosciuto sè stesso! L'anno scorso, sopra uno de' più eleganti teatri di Firenze, comparve la donna fatale destinata, forse, a vendicare il suo sesso, divinità della terra, alla quale io non avevo avuto il tempo di bruciare l'incenso delle passioni.

EVELL. E quella donna fatale ero io!

LEOPOL. Voi — L' eccellenza dell' arte vostra fu la prima a rapirmi. . . io lo credei, almeno; ma più tardi, dopo di avervi veduta nella festa del Marchese Salviati, mi persuasi invece che i vostri grandi occhi azzurri, le grazie ineffabili della vostra persona, voi infine, non artista ma donna, avevate acquistato un dominio assoluto sopra di me; perchè io, ben poco amante dell' arte imitativa, e non uso a frequentare i teatri, pure non potei a meno di assistere a tutte le vostre rappresentazioni; anzi un' ora prima dello spettacolo, io me ne stavo già immobile nel mio palchetto aspettando con impazienza, con frenesia che si elevasse la tela; e senza di voi quel vasto recinto così gremito di spettatori era una solitudine, un deserto per me. Ma vi dirò di più. Durante il giorno, qualunque cosa mi si fosse presentata allo sguardo, aveva sempre una particolarità che voi mi ricordava: nel cielo vedeva brillare i vostri occhi, nell' aria ascoltavo il vostro respiro, ne' suoni e ne' canti la vostra voce . . . insomma l' universo era pieno della vostra presenza!

EVELL. È ben singolare!

LEOPOL. Singolare perchè, amandovi, ho rispettato il vostro contegno, la vostra virtù? — Signora! voi mi vedete nell' età di quarant' anni, e posso assicurarvi che non ho mai attentato all' onore di una donna, mentre so che la debole creatura venne affidata all' uomo da Dio... guai a chi lo dimentica! — Io non cercai di frequentare la vostra casa, vinto dalle opinioni, o pregiudizi, coi quali il mio vecchio padre riguarda la vostra arte; ma più ancora perchè non era ben sicuro di me stesso. Sì; io non venni a dirvi: Evellina, io vi amo, perchè se voi mi aveste sorriso sarei stato capace di porre in obblio grado, pregiudizi, sfidando, forse, i rimproveri e l'indignazione del migliore fra i padri: perchè se mi aveste detto, sono vostra.... io, lo ripeto, io, sposo di una commediante, sarei divenuto geloso per sino degli applausi, credendo di scorgere in essi qualche cosa che somigliasse all' amore, giacchè non avrei mai potuto

dimenticare come il mio primo grido d' entusiasmo per voi mi fosse fuggito dal cuore ... ed è per ciò che mi appagai di vedervi sulle scene, di sorridere ai vostri sorrisi, di piangere alle vostre lagrime, di seguirvi dovunque... fosse stato anche ai confini del mondo!

EVELL. Mi permetterete di osservare però che la vostra passione ha dell' ideale, del romanzesco ... Amare a tal segno una donna senza averle, quasi, parlato...

LEOPOL. Ciò prova che nessuno, può spiegare i misteri del cuore umano, che le passioni non sono eguali in tutti gli uomini, che il vecchio può ritornare fanciullo. Sulla scena, in quel tempio delle illusioni, la donna ci si presenta circondata di un' aura mistica, affascinatrice. Le di lei forme cangiano spesso, ma vergine o sposa, pastorella o regina, ha grazie nuove, incanti speciali. Ella personifica sè stessa nelle passioni che finge, onde le sue lagrime, i sorrisi, i dolori sollevano il velo dell' anima, e sembra che posta in quelle situazioni sarebbe capace degli stessi sacrifizi, delle stesse virtù.

EVELL. Ma la strana idea di scrivermi senza sottoscrizione....

LEOPOL. Dite generosa, o almeno prudente; poichè se mi lascierete partire senza una speranza, non saprete di aver dispregiato un nome onorevole.

EVELL. Infine, giacchè una conclusione è pur necessaria, voi vorreste che io abbandonassi l' arte mia per divenire vostra moglie?..

LEOPOL. Ah sì, o Evellina!

EVELL. Mi duole che siate innamorato siffattamente di me ... però converrete meco che se una donna dovesse sorridere a tutti coloro che sono, o si dicono, invaghiti di lei, si troverebbe in una posizione molto difficile.

LEOPOL. Sappiate che io occupo un grado distinto nella società...

EVELL. Tanto meglio per voi, ma in quanto a me..

LEOPOL. Pensate almeno che posso offrirvi lieto stato, e non comuni ricchezze...

EVELL. Basta, signore, giacchè tutti i vostri tesori non po-

trebbero ridonarmi una delle mie poetiche sere di artista!

LEOPOL. Ma in luogo di queste splendide illusioni io vi prometto la felice realtà della vita domestica. Oh Evellina, abbiate pietà di voi medesima! la fama d' una donna di teatro è sempre un problema: sia pure un angelo, non potrà mai aspirare alla pubblica estimazione.

EVELL. Siete voi un uomo di questo secolo? no; perchè disotterrate una vecchia accusa dalle rovine di un altro tempo: ma quell' accusa lanciata contro i cultori di un' arte nobilissima, oggi è calunnia. Sul teatro s' incontrano seduzioni e pericoli, ai quali spesso soccombe la donna, è verissimo. Io osservo però, che con stimoli maggiori al bene, la colpa passeggia, qualche volta, impudente e riverita anche nei gabinetti delle oneste e ricche signore. Oh, dite piuttosto che la mia arte è la più infelice di tutte, ed avrete detta la verità! Il pittore, lo scultore respireranno sempre nelle tele e nei marmi: l' età più lontana imparerà a stimarli dalle opere loro che esisteranno ancora nei tempj e nelle pinacoteche, ma l' artista drammatico nulla lascia dietro di sè. Che rimane a noi della Siddons, della Lecouvreur, di Talma, di Garik, di Demarini, di Vestri? chi ha potuto raccogliere le loro splendide creazioni? nessuno; esse svanirono col soffio della parola. Ed è per ciò che l' attore deve gustare le illusioni della sua breve esistenza; bisogna lasciarlo vivere e morire fra gli applansi di una generazione che oggi lo copre con un nembo di rose, e lo dimenticherà dopo un anno, un mese, un giorno che sarà sparito dal mondo!

LEOPOL. Dunque finiscono qui tutte le mie speranze?... Sia pure! — ma voi mi troverete sempre sul vostro cammino — io diverrò l' ombra del vostro corpo!...

EVELL. Che dite?...

LEOPOL. (*Esaltato*) Si; e guai, o Evellina, all' uomo felice amato da voi!...

EVELL. (*Alzandosi severamente*) Signore!.. vi siete presen-

tato a me come un uomo onesto . . . Ma ora dovrò credere, per lo meno, che l' esaltamento del cuore stia per offuscarvi la mente.

LEOPOL. La mente? . . . (*Si calma*; *e poi segue dignitosamente*) Signora; io dissi che vi amo, che, certo, non potrò vivere senza di voi; il mio cuore brucia, per la prima volta, ed è vero; ma la mente è tranquilla, ed il mio senno è noto all' Italia, forse all' Europa . . . Ah sì! sappiate il mio nome per potermi concedere almeno una lagrima quando sarò morto... Che dico? no; vi resti ignoto per sempre il nome dell' uomo misero, sul di cui nobile amore avete sparso perfino l'ironia ed il disprezzo . . . No, non voglio lagrime di compassione io da chi mi lascia partire senza un sorriso . . . una parola . . . (*Nell' eccesso della passione*)

EVELL. Signore, io non ho più parole per voi — tacerò.

LEOPOL (*Rientrando in sè*) Ah! . . ed io ho potuto delirare così? . io? . . onta alla dignità dell' uomo! . . ma io lo sono ancora. (*Riassume tutta la sua dignità, prende il cappello, guarda ancora Evellina, ed asciugatasi sdegnosamente una lagrima, le dice con accento freddo e severo)* Addio per sempre, signora! (*Esce lentamente*)

EVELL. È un' avventura singolare davvero! . . io sono sorpresa, e quasi starei per dire commossa . . . Commossa? e di che? io amo Edmondo; non amerò mai altri che Edmondo; e questo mio signore misterioso ignora la parte più grande del sacrifizio che avrebbe voluto impormi. Io sposa di un altro? . . . mi fa paura solamente a pensarvi — Ma chi può mai essere quell' uomo? disse che il suo nome è noto all' Italia . . . all' Europa . . . Che fosse un principe incognito? Eh, giusto! non è più l' epoca di Federici questa, quando i duchi e gli imperatori viaggiavano incogniti per fargli piacere . . . Devo convenire però che quel signore ha un contegno assai nobile . . . non si può guardarlo senza provare un senso profondo di ammirazione . . . e quasi mi pento di qualche mia parola scherzevole; ma mi ha trovato in un momento di buon umore . . . Basta; non vi pensiamo più: voglio informare mia madre dell' accaduto . . . ciò ser-

virà a distrarla. Mi pare che quest'incontro potrebbe suggerire l'argomento di una graziosa novella! (*Per entrare nella camera di Matilde*)

SCENA XI.

RINALDO e la suddetta.

RINAL. (*Entrando precipitosamente*) Signora Evellina?
EVELL. Così presto siete ritornato?
RINAL. Non perdo il tempo io, e vorrei...
EVELL. (*Fra sè*) È a lui che fu consegnata la lettera... saprà dirmi almeno il nome dell'incognito... Signore, appagate una mia curiosità...
RINAL. O piuttosto voi stessa ditemi se avete parlato col celebre oculista.
EVELL. Non ancora.
RINAL. Resto sorpreso... Ma come dunque lo incontrai or ora, mentre appunto si partiva da voi?
EVELL. Da me... egli?
RINAL. Positivamente: vedete che ho fatto bene a ritornare. Appena lo vidi gli chiesi subito se voi gli avevate tenuto discorso di vostra madre cieca... quando ebbe udite queste parole, poco mancò che non rotolasse giù dalla scala o, per meglio dire, se io non conoscevo le leggi dell'equilibrio, sappiate che colla lunghezza del mio corpo avrei misurata l'altezza delle vostre scale, tale fu la scossa che diede e comunicò alle mie membra il signor professore. Cieca! esclamò, sua madre è cieca?... oh me felice! — Capite, signora mia, che brutto mestiere è il nostro? bisogna desiderar sempre piaghe, rotture e malanni!
EVELL. Mi risvegliate voi da un sogno?... Quella lettera che voi consegnaste a Tommasina?...
RINAL. Era appunto del professore
EVELL. Non m'ingannate?
RINAL. Perchè dovrei ingannarvi?.. allora mi aveva ordinato di tacere, e non ho parlato; ma adesso mi diede facoltà di dirvi tutto.

EVELL. *(Fra sè agitatissima)* Egli? l'uomo che ho tanto desiderato! e lo accolsi sì male... lo derisi, quasi costringendolo a partire in quel modo!.. Rinaldo, ma lo conoscete voi bene il professore?

RINAL. Se lo conosco bene? figuratevi che, tre anni or sono, prese gelosia di me per una certa operazione... e mi obbligò ad uscire dall'ospedale di Padova. Ma che avete, signora? diventate pallida? tremate?... Oh, mio Dio, se svenite, avvisatemi, perchè ho sempre l'occorrente in saccoccia.

EVELL. Rinaldo, per carità, correte, fermatelo...

RINAL. Non sono più in tempo...

EVELL. Anderò io medesima... ma come? dove? — Vi è nota adesso la sua abitazione?

RINAL. Sì; ha preso alloggio sulla riva degli Schiavoni.

EVELL. È necessario cho io lo veda oggi... sul momento... *(Come per partire)*

RINAL. Aspettate; mi ero scordato di dirvi ciò che forse può risparmiarvi di correre fin là. Il Professore mi ha incaricato di farvi conoscere che è pronto, prontissimo a porre il suo ago miracoloso negli occhi di vostra madre...

EVELL. *(Con espressione di gran gioia)* Ah!.. egli lo disse?... che sia pur benedetto!...

RINAL. A quella condizione però che voi già sapete.

EVELL. *(Mortificata)* Che?

RINAL. *(Fra sè, guardandola)* Capisco bene io!... è un bocconcino da professore.

EVELL. *(Fra sè)* Ora comprendo quanto sia grande la mia sventura! Egli mi ama, disse, e mi sembra di ascoltare adesso le sue parole, che non può vivere senza il mio amore... e la gioia eccessiva nell'udire di mia madre cieca... Oh è certo! io dovrò essere sua! dovrò abbandonare la mia arte... Edmondo... Edmondo?.. Oh, mio Dio, mio Dio, non ne sono capace! *(Ponendosi a sedere, dolorosamente)*

RINAL. *(c. s.)* È indecisa, la condizione le fa paura.... *(Accostandosele, dice)* Coraggio, signora Evellina: la ricompensa che chiede il professore, per quanto io credo, non è cosa da spaventare... un po' d'amore forse... un buon matrimonio...

EVELL. Oh tacete! voi mi spezzate il cuore...

SCENA XII.

La Signora MATILDE, EDMONDO ed i suddetti.

MATIL. (*Di dentro*) Conducetemi nella sala dove l' aria è più aperta; qui mi sento soffocare

EVELL. Ah, mia madre che soffre .. oh come soffre!

MATIL. (*Esce sostenuta da Edmondo: essi non s' accorgono d'Evellina, che si è ritirata indietro con Rinaldo*) Qui mi sembra di star meglio. Oh, Edmondo, io vi prego a non leggermi più quei libri, a non parlarmi di ciò che può ricordarmi gli affetti, le gioie dell' arte da me tanto amata... e l' amo sempre, senza speranza! oh! piuttosto che vivere così inutile agli altri ed a noi medesimi, sarebbe meglio morire!

EDMON. Che dite, madre mia?

EVELL. Sua madre!..

MATIL. Ora che non vi è mia figlia... non vi è davvero?

EDMON. (*Guardando intorno vede Evellina, la quale gli accenna di dire di no*) No.

MATIL. Allora io voglio dirvi tutto quello che soffro, ma a voi solo: mia figlia ne piangerebbe, ed io non voglio che pianga per me. Povera fanciulla! non deve sapere le mie aspirazioni dolorose, i miei patimenti. Io procuro di sorridere alla sua presenza, di non lagnarmi mai del mio stato, perchè vedendomi tranquilla e rassegnata non s' imponga nuovi sacrifizi. Oh, ma bisogna discendere nel cuore del cieco per misurarne le disperate afflizioni! Tutti gli altri mali sono tollerabili, quando almeno si può vedere.... ma queste tenebre incessanti... ohimè! dove è il mare? il sole?.. oh, il sole!... Sono scorsi quattro anni da che non ho più veduta mia figlia, e direi quasi di aver smarrite le traccie della sua fisonomia... no, non la ricordo più! Quattro anni senza vedere un teatro; e tutti mi hanno dimenticata — ingrati! così presto dimenticata! Eppure io mi sento forte an-

cora: ho tanti affetti nel cuore, mille pensieri e creazioni nella mente... Oh sì! sarebbe meglio morire! — perchè non muojo? già i miei occhi sono chiusi... voglio morire! (*Piangendo dirottamente*)

EVELL. (*Estremamente commossa non può più trattenersi, e slanciandosi verso Matilde, prorompe*) Ah, mia madre!..

MATIL. (*Scossa*) Tu eri qui?

EVELL. Morire quando vive Evellina, la figlia amorosa che ha sempre pregato Dio per sua madre? e questo Dio misericordioso che accoglie le preghiere dei figli come quelle degli angioli, egli stesso mi offre i mezzi per farti riaprire gli occhi...

MATIL. Che dici?

EVELL. Sì, io ho veduto il professore Varani, io gli ho parlato...

EDMON. Voi?...

MATIL. Ebbene?..

EVELL. Egli è pronto ad eseguire l'operazione... ed altro più non manca...

MATIL. Che cosa?..

EVELL. Bisogna ch' egli venga a visitarti, che faccia un esame... oh, ma vivi tranquilla perchè la sua mano è prodigiosa. Io vado subito a ritrovarlo per dirgli.. che tu sei pronta, che hai coraggio... lo hai, è vero?

MATIL. Per vederti, mia figlia!

EVELL. Il signor Rinaldo adunque favorirà di accompagnarmi... Dov' è il mio cappello? la mia mantiglia? (*Edmondo le presenta l'uno e l'altra; Evellina che si era quasi dimenticata di lui, lo guarda dolorosamente, esclamando*) Edmondo!.. (*stringendogli la mano con passione segue*) Edmondo... addio!

EDMON. Ma che avete, Evellina? la vostra mano ha tremato convulsivamente nella mia... voi piangete?

EVELL. Io?.. no..

EDMON. Ma sì..

MATIL. Tu piangi, Evellina?

EVELL. Ebbene, piango, non posso negarlo, ma la gioia ha pur le sue lagrime ineffabili e sante... ed io sono felice perchè ho ritrovato finalmente l'uomo che farà felice mia madre!..

MATIL. (*esaltata.*) Per te dunque io potrò ancora essere artista!..

EVELL. Artista !. . . Ah sì ! tu lo sarai ; lo giuro. (*Volgendosi a Rinaldo*) Andiamo! (*Corre via precipitosamente per nascondere la sua emozione profonda* ; *Rinaldo la segue.*)

MATIL. (*stende le braccia verso la parte dalla quale può credere che sia uscita Evellina, ed esclama con tutto l'affetto*). Oh mia figlia, mia figlia !

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TOMMASINA indi RINALDO.

Tomm. (*dalla camera della signora Matilde*). Stia di buon animo, signora; il Professore ha detto che la guarigione è certa. (*sulla porta*) Povera donna! si rallegra tutta a queste parole!

Rinal. (*dalla porta d' ingresso*). Eccomi qui; spero finalmente di poter leggere il mio dramma...

Tomm. Sarà difficile, perchè la signora Matilde ha bisogno della massima tranquillità: questa fu la prima ordinazione del medico.

Rinal. Pazienza! Dunque vi sono buone speranze per la cieca?

Tomm. Buonissime. Il professore ha la sicurezza di poter superare ogni difficoltà: disse che il metodo col quale, altra volta fu eseguita l' operazione, era troppo fallace, e quindi...

Rinal. Ah, il metodo?.. parlate, spiegatemi ogni cosa, perchè sono flebotomo, e potrei offrire anche a voi i miei medicamenti.

Tomm. Grazie; ma per ora non ho volontà di morire. Cosa volete che vi spieghi? non m'intendo di medicina io, ma il professore ha detto... chi se ne ricorda!.. ha detto, per esempio... che il cristallino era stato depresso solamente, per cui...

RINAL. Per cui si è rialzato ... ho capito tutto; metodo per abbassamento, o depressione.
TOMM. Ma cos'è questo cristallino?
RINAL. Oh bella! per etimologia prende il nome da cristallo...
TOMM. Abbiamo noi del cristallo negli occhi?
RINAL. Senza dubbio, e divenendo opaco..
TOMM. Bisognerà pulirlo..
RINAL. Altro che pulirlo!.. bisogna romperlo.
TOMM. In qual modo?
RINAL. In qual modo?... direi che... credo che... anzi è così: s'introduce l'ago chirurgico dentro all'orbita, e si rivolta dolcemente la pupilla.
TOMM. Oh, mio Dio! vi sarà certo del pericolo per la povera signora Matilde.
RINAL. Pericolo nessuno; potrebbe svenire... ma io starò pronto colle ventose, e.. Ma non parliamo più di scienza; e ditemi invece, se vi piace, che somma ha richiesta il professore per l'operazione..
TOMM. Non lo so...
RINAL. In parola di cameriera?.. Io però, vedete, direi che il professore non si farà pagare dalla signora Evellina...
TOMM. Lo credete?
RINAL. Si, perchè certi seguaci di Esculapio non sono, come si crederebbe, duri di cuore; tutt'altro. Vi dirò invece che hanno una simpatia, una sensibilità particolare per le belle donne; e chiamati a visitarle, non si fanno molto pregare, anzi le persuadono assai facilmente, che un medico, trattandosi di certe malattie, ha bisogno di vedere l'infermo, cioè, l'inferma, due, tre ed anche quattro volte al giorno; e per una simile assiduità non chiedono ricompensa alcuna... di danaro. Ho conosciuto io un medico, o chirurgo, come volete, il quale per vedere più spesso la sua amante, la tenne tanto ammalata, e la debilitò siffattamente colle acque misteriose ed i salassi, che la povera fanciulla si ammalò davvero, e morì di languore.
TOMM. Cosa vorreste dire con questa istoriella? la signora Evellina è la fanciulla più onesta e riservata di questo mondo.

Rinal. Lo credo, e poi non è ammalata... (*fra sè*) Non sa che la lettera era del professore!

Tomm. Dunque, signor mio, lasciatemi in pace.

Rinal. Sì, briconcella... ritornerò (*Fa alcuni passi, e poi ritornando sul davanti segue*). Un' altra volta poi mi direte qual somma di danaro...

Tomm. Vi dico che so nulla io..

Rinal. Eppure siete stata la messaggiera d'amore..

Tomm. Io? come parlate?

Rinal. Parlo benissimo — voi siete, o sembrate innocente. Non va bene, per bacco! v' insegnerò io la malizia..

Tomm. Signore!..

Rinal. Mi spiego — quella lettera che io vi consegnai per la signora Evellina...

Tomm. E così?..

Rinal. E così quella lettera me l' aveva data il professore; era sua.

Tomm. Ma non sarà stata certamente una lettera amorosa...

Rinal. Amorosissima.

Tomm. E allora perchè mi avete data quell' incombenza?

Rinal. Perchè non ho voluto guastarvi il mestiere...

Tomm. (*riscaldandosi*). Oh, questo poi...

Rinal. Abbiate pazienza! — Siete bella anche voi, ragazza mia, il professore è di buon cuore... diventate cieca, e vi farà l' operazione (*esce*).

Tomm. Cosa intende di dire?... Eh, non vorrei che sotto a queste facezie si nascondesse alcun che di vero!... Però come si potrebbe mai supporre che la signora Evellina.... Eppure per compassione della madre.... se il professore le avesse detto.... oh, che mondo briccone!...

SCENA II.

La signora EVELLINA, e la suddetta.

(*Evellina esce dalla sua stanza, assai malinconica, e si reca alla porta della camera di Matilde, l' apre leggermente e sta osservando.*)

TOMM. (Eccola appunto — Come è pensierosa!... non vorrei che quell'altro avesse tirato a segno!)

EVELL. Oh, mia madre! ora non sei più sola a soffrire.... ma fra poco tu non soffrirai più, ed io!... *(accorgendosi di Tommasina)* Tommasina, che fai qui?

TOMM. Aspettavo... *(osservandola attentamente)* Ohimè, signora! vi sentite male? siete così pallida...

EVELL. Ti sembra?

TOMM. Oh sì! trovo in voi un gran cambiamento. *(Osservandola ancora, dice fra sè)* (Ah, professore!...)

EVELL. Tu sai che ieri sera tornai a casa molto affaticata, dopo la recita della Mirra: mi accade sempre così, ma in avvenire.... Oh, dimmi, dimmi come sta mia madre?

TOMM. Bene, ed è anche molto allegra.

EVELL. *(con gioia)*. Allegra?

TOMM. Sì, l'ho intesa a declamare dei versi; crede già di essere ritornata attrice. Voi invece diventate sempre più seria.... Sentite, signora Evellina; io vorrei che mi toglieste una curiosità....

EVELL. Parla pure.

TOMM. A quanto ascende la somma richiesta dal celebre oculista?

EVELL. Finora non mi ha detto.... anzi, se mia madre ti facesse qualche interrogazione su questo proposito, potrai risponderle, che la somma è già preparata.

TOMM. E dirò una bugia, è vero? pazienza! non sarà la prima. *(fra sè)* Oh, vi è dell'imbroglio sicuramente!

EVELL. Un'altra cosa. Appena verrà il signor Edmondo, gli dirai che ho gran bisogno di parlargli.

TOMM. Sarete ubbidita. *(tra sè)* (Povero giovine! se sapesse....) Non avete altro a comandarmi?

EVELL. No.

TOMM. Allora mi ritiro... ma per carità, abbiatevi riguardo...

EVELL. Perchè mi fai questa raccomandazione?

TOMM. Perchè vi voglio bene, perchè vi vedo così abbattuta che mi rincresce di lasciarvi...

SCENA III.

Il Signor EDMONDO e le suddette.

Edmon. (*di dentro*) Dove siete, Evellina?

Evell. Il mio Edmondo!... (*Scossa dalla voce di Edmondo, si muove verso la porta d' ingresso; ma fatti appena alcuni passi si ferma*).

Tomm. (*fra sè, avendo osservato l' atto di Evellina*) Voleva corrergli incontro, e le è mancato il coraggio... Ohimè! vi è del brutto positivamente.

Edmon. (*esce lietissimo*). Mia cara sposa...

Evell. (Sposa!...) Tommasina puoi andare.

Tomm. Si, signora. (*Partendo, ed osservandoli, dice*) Ho paura che questo matrimonio... ah, professore! professore! (*Esce*).

Edmon. (*avvicinatosi ad Evellina*) Giacchè siamo soli, e poichè lo stato della madre vostra è vicino a cambiarsi, parliamo, o Evellina, del nostro amore, delle nostre nozze.... (*osservandola*) Ma io non sò spiegare a me stesso il modo ben singolare col quale mi vedo accolto. Vi parlo dell' avvenire, che è nòstro intieramente, delle gioie che ci aspettano... e voi non avete una parola da rispondermi?

Evell. Oh, Edmondo!... mi amate assai?

Edmon. Evellina, è una interrogazione la vostra? e perchè farmela oggi? il passato può rispondervi meglio d' ogni mia parola... ma pure se credete che il mio cuore di poeta non vi ami abbastanza, io procurerò, se mi sarà possibile, di raddoppiare il mio amore...

Evell. Oh no!

Edmon. No?.. voi mi fate paura!

Evell. Edmondo, sedete qui presso di me... e ascoltatemi, ve ne prego.

Edmon. (*nel porsi a sedere*). Siete ben mesta!

Evell. Lo sono, Edmondo!.. (*fra sè*). E bisogna pur cominciare!

quello che soffre il vostro in questo momento: io ho vedute le gioie sognate al vostro fianco, ho pensato gli applausi, le acclamazioni di un popolo; ma nel deserto d' una vita nuova e sconfortata, mi apparve mia madre, mia madre non più cieca, ma attrice rediviva, in mia vece onorata, coperta di fiori .... e vi dimenticai, o Edmondo ...

EDMON. Dimenticato! ..

EVELL. Non mi maledite perchè ho saputo anche dimenticare me stessa! (*Soffocata dalle lagrime rattenute prima, si pone a sedere).*

EDMON. *(dopo un momento le viene vicino, dicendo con forte commozione).* E che diverrò io senza di voi? Chi potrà ridonarmi le belle e generose inspirazioni che mi venivano da voi? il mio ingegno è vostro: io non ero poeta che per voi, per voi sola volevo esserlo. Oh, è un grande conforto quello di poter affidare i propri pensieri, le proprie creazioni alla donna amata! Essa ci comprende, sospira, trema con noi! La mente del poeta e quella dell' attrice si sarebbero unite e baciate come i loro cuori! Ed è pur vero che tutto sarà finito? .. tutto! — Dunque non più una di quelle sere di febbre artistica. di esaltazione sublime? .. non una ghirlanda di fiori, non una corona divisa fra noi ... più nulla! .. Oh! Evellina, pensate che non si può abbandonare l' arte vagheggiata dai primi anni senza morirne ... nè io lo soffrirò; non lo vorrà vostra madre, ed io medesimo vado a dirle ... *(per entrare).*

EVELL. (*alzandosi subito, e fermandolo*). No, Edmondo; è troppo necessario che mia madre ignori il tutto, per ora. La sua anima generosa non permetterebbe il mio sacrifizio; ma è mio dovere fargliene l' offerta, tacendo. Oh sì! e voi, o Edmondo, non mi diceste che a vostra madre avreste sacrificato gloria ed amore?

EDMON. Ah! ...

EVELL. Coraggio dunque ... mio caro fratello; non eravamo nati per vivere insieme: ci risvegliamo da un sogno ridente sopra una via di spine, dinanzi alle tribolazioni, ma con la gioia nel cuore che provano i buoni, gli amorosi figli, la gioia che viene dal cielo, dal seno dei martiri ... addio!

EDMON. Uscite?

EVELL. Sì, vado a dire al direttore che io non sono più attrice (*si allontana*).

EDMON. (*appoggiato alla sedia*). Infelici per sempre!

EVELL. (*vedendolo così abbattuto, ritorna presso di lui, e prendendolo per mano, gli dice soavemente*). Edmondo.. mio Edmondo... un pensiero lassù, a vostra madre!

EDMON. (*soffocato del pianto*) Sì, sì,... angelo del sacrifizio!..

EVELL. Addio, per sempre! (*Temendo di non poter reggere alla commozione profonda, esce rapidamente*)

EDMON. Per sempre!... Ma soffrirò io che quell' uomo venga a rapirmi tanta felicità?.. No; io parlerò tosto alla signora Matilde, e non vorrà farci tutti infelici... (*fatti alcuni passi si ferma*). Ma Evellina me lo ha proibito: un pensiero lassù a vostra madre, mi disse... Oh, quanto costa la virtù del sacrifizio!.. Io però sono debole; amo troppo per poter vincere me stesso.

SCENA IV.

Il Cav. LEOPOLDO ed il suddetto

LEOPOL. (*dal mezzo*) Vi saluto, buon giovine.

EDMON. (*fremente*) Egli!

LEOPOL. (*osservandolo*) Siete voi afflitto?

EDMON. Profondamente.

LEOPOL. Me ne duole; e se potessi giovarvi..

EDMON. Voi, signore?.. non sono cieco.

LEOPOL. Perdonate allora, se, come sembra, vi sono riuscito importuno; non era la mia intenzione. Favorite solo di dirmi, giacchè vi suppongo di famiglia, se la signora Matilde ha presi quei medicamenti che le ordinai.

EDMON. Gli ha presi.

LEOPOL. Allora, oggi forse, si potrà eseguire l' operazione.

EDMON. Oggi!

LEOPOL. Permettete che io vada a visitare la mia ammalata . . .

EDMON. Signore, vi prego di fermarvi un momento con me.

LEOPOL. Avete a dirmi qualche cosa ?

EDMON. Sì; desidero che sappiate quale giudizio mi sia formato di voi.

LEOPOL. Non è necessario.

EDMON. Ad ogni modo io vi dirò che ammiro il vostro ingegno, non però il vostro cuore.

LEOPOL. Come? . . .

EDMON. Sì, o signore; perchè, possedendo la virtù d'infondere la vita in due occhi già spenti, voi avvilite, profanate la vostra divina professione, col chiedere in ricompensa il sacrifizio di una povera donna.

LEOPOL. Ora vi comprendo, e risponderò senza sdegno alle vostre parole inconsiderate. Io non conosco l'estensione del sacrifizio di cui mi parlate. Evellina abbandonerà la sua arte, una vita, bella di qualche gioia, ma feconda di amarezze. Io non dirò spregevole una commediante, ma infelice. Vedetela infatti, misera giocolatrice delle passioni, condannata ad offrire le fibre del suo cuore ad un padrone, al pubblico, che spesso le chiederà imperiosamente piacevolezze e sorrisi, mentre la povera schiava oppressa, forse, da segrete afflizioni non potrà dargli che lagrime. Non parlerò dell'invidia, la quale se non riuscirà a rovesciare il piedistallo dell'artista, penetrerà nel santuario della donna, vituperando la di lei vita domestica. E quali compensi per tutto ciò ?.. applausi, acclamazioni in teatro, ch'essa dividerà con attrici minori, o più belle, o più fortunate di lei ; mentre invece io posso offrirle i godimenti sereni della famiglia, le agiatezze della vita, un nome onorevole, e tanto amore per cui sarà felice, adorata fino alla morte . . . Ecco ciò che mi sacrifica Evellina, e quello che io le prometto, o signore.

EDMON. Ma perchè non le sacrificate qualche cosa voi stesso ? Avete dei pregiudizi ? sfidateli. Temete la pubblica opinione. — affrontatela — Ma no, vi manca il coraggio; voi non volete nè dolori, nè sacrifizi. La donna soffra e s' immoli : la donna soggetta alla ti-

rannia dell' uomo, creatura mite e debole, che si può calpestare senza pericolo.

LEOPOL. (*risentito*) Signore!

EDMON. Voi siete un egoista.

LEOPOL. Io?..

EDMON. Credo di avervelo provato abbastanza.

LEOPOL. Ascoltatemi, o giovine.

EDMON. Non ne avrei la sofferenza (*allontanandosi*).

LEOPOL. Bisogna che mi ascoltiate. Io v' insegnerò a ben conoscere il mostro, al quale vorreste assomigliarmi. — L' egoista non vive che per sè stesso: tutte le opere della creazione gli appartengono, mentre altri uomini non esistono per lui; ma io amo i miei simili come fratelli. L' egoista non teme che i proprj mali, e non compiange gli altrui; ma io ho lagrime, cuore e mano per la sventura. L' egoista conta tranquillamente le bare che recano i defunti all' estrema dimora nel tempo stesso che gli fa tanta paura la morte, dalla quale si sottrarebbe volontieri coll' annientamento del genere umano (1): ma nel giorno che fosse in pericolo la mia patria, io saprei sacrificarle gli averi, il sangue, la vita, o signore — Mi chiamate, voi, egoista, perchè invece di chiedere del denaro ad una povera madre per restituirle la luce io domando alla di lei figliuola amore e famiglia? Quando seppi che la signora Matilde era cieca, io benedissi alla mia scienza, ai lunghi studj, alle notti vegliate, e dissi a me stesso: se io potrò far tanto bene alla madre di Evellina è prova che il Signore non mi volle misero sulla terra: quella buona figlia che ama tanto la sua genitrice, amerà l' uomo che le avrà resi gli occhi perduti: potrò chiedere una ricompensa con qualche diritto, sarò felice senza rimorsi... e voi mi chiamate egoista? Oh, dite allora che il mondo è una sola famiglia di egoisti, o siate più generoso, più giusto verso di me.

EDMON. Ma non avete compreso ancora che Evellina non poteva più essere vostra?

LEOPOL. E perchè?

(1) Vedi La Bruyère — Caractères.

EDMON. Perchè era già fidanzata.

LEOPOL. (*colpito*) Fidanzata?... Non me lo ha detto.

EDMON. Guai a lei se lo avesse osato! — Voi, signore, potevate soggiungere: se non volete vendermi l'anima, allora non vi è danaro che basti per pagarmi; io parto, e chiedete a Dio un miracolo per vostra madre — Oh, sappiatelo alfine; Evellina doveva essere mia.

LEOPOL. Vostra?... vostra Evellina!... ora posso spiegare la minaccia delle vostre parole — Voi amate Evellina, ed io devo esservi odioso, è ben naturale. (*dopo un momento di riflessione*) Or su, dunque; volete voi battervi meco?..

EDMON. Grazie, o signore! sono pronto (*muovendosi per uscire*).

LEOPOL. (*freddamente*) Siete un egoista.

EDMON. Egoista io?

LEOPOL. Sì; perchè voi spezzereste la fronte, o il cuore dell'uomo che può rendere la vista alla madre di colei che amate, non solo, ma a tanti poveri ciechi... è il vostro privato interesse che vi muove — Converrete dunque, o signore, che secondo i vostri principi, noi siamo due egoisti.

EDMON. Avete ragione! — oh, Evellina! Evellina!

LEOPOL. (*dopo una breve pausa*) Ma l'amate voi al punto da non potervi rinunziare, senza soffrirne per tutta la vita?... Pensateci, o giovine, ve ne prego. E se vi sembra che un'altra fanciulla sarebbe capace ancora di ridonarvi le gioie, che io sono qui per rapirvi, deh, lasciate a me l'unico bene che può offrirmi la terra.... Ma se fuori di lei, tutto è finito per voi come per me... uccidetemi allora — non vi è altra strada.

EDMON. Ah, se io non avessi promesso ad Evellina di vincere la lotta che si combatte dentro di me, e se l'idea d'una madre, alla quale tutto avrei sacrificato, non mi frenasse in questo momento, io sarei capace di contrastarvi il possesso di quella donna fino all'ultima goccia di sangue.... Ma nel cielo furono scritti i nostri destini, io misero, voi felice! — Godete, o signore, ma pensate almeno alle lagrime che fa spargere la vostra felicità.

LEOPOL. Ed Evellina vi ama?

EDMON. Dopo la madre, sono io il primo, ardentissimo amore di quell'anima afflitta.

LEOPOL. Vi ama!

EDMON. Lo dissi — E voi, filosofo, condurrete all'altare la donna che ama un altro?

LEOPOL. Filosofia!.. scudo della umana debolezza — Su, recate ad un sapiente che ama e soffre, i volumi da lui scritti sull'arte di vincere le proprie passioni... e li bagnerà di lagrime, gli porrà sotto i suoi piedi! — Se prima io avessi conosciuto il vostro amore, forse... ma ora è impossibile.

EDMON. Ebbene, siate felice!.

LEOPOL. (*avvicinandosi ad Edmondo che sta appoggiato alla sedia in atto doloroso*) Ricuserete voi di stringermi la mano?..

EDMON. (*allontanandosi*) Oh, siate più generoso!

LEOPOL. Perdonatemi, dunque...

EDMON. Vi perdono!..

SCENA V.

TOMMASINA e i suddetti.

TOMM. (*osservandoli*). Mi sembrano amici... non capisco. Signor professore, fu recata adesso questa lettera per lei.

LEOPOL. (*prende la lettera, e dopo di averla dissuggellata e letta, si volge ad Edmondo, e gli dice*) Signore, volete voi seguirmi?

EDMON. Dove?

LEOPOL. Nella casa di un povero artista, cieco, e padre di cinque figli.

EDMON. Oh, lasciatemi...

LEOPOL. (*con dolcezza e nobiltà*). No; voi dovete seguirmi. Io vi proverò che non avvilisco mai la scienza divina; che non appartengo già a que' medici, che solo di buon grado ascendono le scale di marmo,

e sono poi sordi alla chiamata del povero... oh no; è là fra i cenci della miseria dove si soffre e si muore, là dove è il mio posto di benefattore affidatomi dalla società e da Dio, là voi giudicherete del mio egoismo . . . ve ne prego, seguitemi. (*Edmondo, vinto dalla straordinaria dolcezza e dignità di Leopoldo, si arrende e lo segue*).

TOMM. Eh! vi è, anche fra loro, un mistero, che non posso ben comprendere; ma però il contegno del professore, la mestizia insolita del signor Edmondo qualche cosa mi spiegano, e...

SCENA VI.

La Signora MATILDE e la suddetta.

MATIL. (*chiamando di dentro*) Evellina, Tommasina...

TOMM. Sono qui, signora, sono qui.

MATIL. (*esce*) Dov' è mia figlia?

TOMM. È uscita di casa.

MATIL. Uscita senza dirmi nulla!.. è la prima volta.

TOMM. Forse per non disturbarvi: inoltre, a quanto mi è sembrato, aveva molta premura...

MATIL. Premura?... (*fra sè*). (Forse da costei mi riuscirà di scoprire...) Avvicinati, Tommasina; già sai che i ciechi sogliono essere curiosi... ed è appunto per una semplice curiosità che io desidero di accertarmi se la somma pel professore è preparata.

TOMM. Non saprei...

MATIL. Quanto ha chiesto? Evellina non volle dirmi nulla... anzi credo che la mia interrogazione l' abbia un po' confusa.

TOMM. Vi ripeto che non so nulla io...

MATIL. È impossibile; mia figlia si confida volentieri con te; ed io vorrei ben conoscere qual sacrifizio...

TOMM. Credo che la signora Evellina abbia in pronto la somma necessaria...

MATIL. O sei in errore o vuoi ingannarmi. Evellina non può possedere tanto danaro.

TOMM. E non vi è altro che il danaro a questo mondo?
MATIL. Che hai tu inteso di dire?
TOMM. Niente di male: il dottore ha un' anima assai dilicata, e...
MATIL. Sarebbe pronto ad un atto di generosità?..
TOMM. Forse...
MATIL. Non posso crederlo.
TOMM. E perchè?... la signora Evellina ha tante buone qualità... ingegno, gentilezza, e certe maniere così soavi alle quali non si può resistere.
MATIL. E ciò cosa significa?..
TOMM. Significa... Ma, ditemi un poco; vi sarebbe forse del male se il professore volesse rendere un omaggio alla virtù, e direi anche alla bellezza?
MATIL. Basta così: sei una sciocca.
TOMM. Ah, io sono una sciocca?
MATIL. Sì, perchè senza riflettere, offendi il candore della mia Evellina.
TOMM. Non vi ho neppur pensato.
MATIL. E perciò sei una sciocca. Ma devi sapere che una donna, onesta ed innocente sin che vuoi, è già rea davanti alla pubblica opinione, se accoglie le proteste di un amore cui non vuol corrispondere. Col permettere che un uomo le offra simili prove d' affetto, accetta una corrispondenza colpevole... e mia figlia non ne è capace.
TOMM. Ma che corrispondenza colpevole vi andate sognando? voi siete ingiusta verso di me, non meno che verso vostra figlia. S' ella, per esempio, avesse scoperta una certa inclinazione nel dottore, e si fosse indotta a secondarla, senza ombra di male, così..... per farvi del bene.... domando io se non sarebbe un' opera buona?
MATIL. (*fra sè*) Costei non fa che accrescere i miei sospetti!
TOMM. Che cosa mi dite, adesso?
MATIL. Ti dico, per la terza volta, che sei una sciocca.
TOMM. Oh, in fin dei conti, per provarvi che non sono una sciocca, vi dirò che quella lettera anonima consegnatami dal signor Rinaldo....
MATIL. Ebbene?..

Tomm. Apparteneva precisamente al signor professore.
Matil. Quella lettera che ... chi te lo ha detto?
Tomm. Il signor Rinaldo medesimo ... e voi saprete meglio di me se quella lettera fosse, o no, una dichiarazione ...
Matil. Parti ; voglio restar sola.
Tomm. Consolatevi perchè avete una gran buona figliuola!... Per amor vostro ....
Matil. Va, sciagurata!
Tomm. Vado, vado .... (*partendo dice fra sè con stizza*) È orba, e non vuol credere a chi ci vede! (*esce*)
Matil. E potrebbe essere vero?... quell'uomo che mi parve si buono e generoso, capace di approfittare della sventura... No, non posso crederlo; e mia figlia è troppo virtuosa per cedere alla seduzione. Ma, se per me avesse ceduto?.. per me!.. — Ah, ora ricordo che quando Evellina recavasi a visitare il professore, Edmondo notò che tremava, piangeva... si, le sue lagrime bagnarono il mio viso.... e se mai.... Oh, mia figlia, tu non mi avrai amata a questo segno! — Or bene, venga, venga il professore: egli mi dovrà giurare di non aver formato un pensiero sull'onestà, sull'avvenire di mia figlia, o rimarrò cieca, cieca per sempre!

SCENA VII.

Il signor MARCO, ZELIA e la suddetta.

Marco Signora Matilde....
Matil. Chi è qui?
Marco Io, il tiranno, con mia figlia.
Matil. Cosa volete adesso?
Marco Veniamo unicamente per sapere se la moglie del signor direttore ha detto la verità, circa a....
Matil. Cosa ha detto?... ora ho altri pensieri; lasciatemi, ve ne prego.
Marco È un affare che si sbriga presto. La direttrice, adunque, ha detto che la signora Evellina, compiute

appena le rappresentazioni promesse al pubblico di Venezia, abbandonerà per sempre il teatro.

MATIL. (*colla massima sorpresa*). Evellina?

MARCO Io volevo appunto esserne assicurato o da voi o da lei medesima, perchè se il fatto è vero, io inoltrerò le pratiche per mia figlia, la quale è qui dispostissima a diventare una prima attrice; non è così?

ZELIA. Mi studierei d'imitare la signora Evellina.

MATIL. Io ignoro ogni cosa; ma per altro, posso assicurarvi che non permetterò mai ad Evellina di abbandonare così presto l'arte da lei onorata; oh no! mai, mai.

MARCO Eppure siamo stati assicurati che la signora Evellina si ritirava dalle scene per fare un buon matrimonio.

MATIL. Un matrimonio? forse con Edmondo?.

ZELIA Tutt' altro! ci spiegarono anzi ben chiaramente che non si parla più, nemmeno per sogno, delle nozze col giovine poeta.

MATIL. Mio Dio! chi ha potuto spargere queste voci?

MARCO Non lo so; ma voi dunque dite che sono false?

MATIL. Falsissime.

MARCO Me ne duole, signora, perchè guadagnando mia figlia un buon stipendio, io avrei abdicata la corona, ritirandomi da un campo che non è più per me, giacchè con questo fil di voce che mi è rimasto, io non posso più spaventare, come una volta.

MATIL. Ditemi però, se lo sapete, il nome del supposto fidanzato.

ZELIA Non si conosce ancora; ma, secondo quello che dicono, vi è tutta la probabilità che possa essere un ricco, un signore.

MATIL. Un ricco?..

MARCO E ciò è quanto a dire che voi non vi opporreste, è vero?

MATIL. Io?. non so... che devo sapere?.. Vi pregherei di lasciarmi sola... scusate, ma vorrei..

MARCO Vi ubbidiamo, signora Matilde.

ZELIA Vi riverisco.

MARCO Vieni, figlia mia, mi accontenterò di tiranneggiare a bassa voce! (*esce con Zelia*).

Matil. (*dopo un momento*) Tutto mi si spiega benissimo; e se è vero che quella lettera apparteneva al professore, non vi è più dubbio alcuno. Io ne ricordo bene il contenuto. Leopoldo pregava Evellina di abbandonare il teatro, offerendole la mano di sposo. A quella condizione soltanto egli avrà acconsentito a guarirmi... e mia figlia, il mio angelo, mi sacrifica la sua arte, l'amore per Edmondo, la vita! — Oh! perchè mi sono io lagnata del mio stato? perchè non seppi soffocare le lagrime?.. io dovevo comandare al dolore, sorridere, e invece.... Ma intanto dov' è Evellina?.. Ah! io ho bisogno di vederla, di sapere, di piangere, almeno, fra le sue braccia!...

SCENA VIII.

EVELLINA e la suddetta.

Evell. (*dalla porta d' ingresso*) Il direttore ha acconsentito, promettendomi di non farne parola a mia madre... va bene.

Matil. O Evellina, dove sei?...

Evell. Sono qui, madre mia...

Matil. Oh vieni, accostati: fa che io senta la tua mano, siedi presso di me (*Evellina eseguisce*). Avvicina il tuo volto alle mie labbra... così... oh mia creatura, mio angelo!... (*abbracciandola con trasporto fra lagrime dirotte*).

Evell. Ma perchè piangi tanto? non voglio che tu pianga... oggi poi che devi disporti con animo sereno all' operazione.

Matil. All' operazione?.. no; sappi, mia figlia, che ho cangiato pensiero; e non mi sento il coraggio di soggiacere al dolore che un' altra volta patii inutilmente... no, no; voglio morire così; giacchè i miei occhi sono chiusi, tanto meglio; sarà una fatica di meno!

Evell. Che cosa dici, madre mia?

MATIL. Senti; io ho pensato che per me è trascorsa l'età nella quale una donna cieca potrebbe ancora desiderare la luce. Farei ritorno alla mia arte . . . ma senza l'incanto della bellezza, colla cifra dei quarantacinque anni, che il pubblico legge malvolontieri sul viso di una attrice: mi resterebbero ben poche gioie, e molte amarezze. D'altronde, credi che ormai mi riconciliai con queste tenebre che mi circondano... anzi direi che mi sono care: si, tutte le sventure sembrano insopportabili quando ci assalgono; ma in seguito offrono sempre qualche conforto: « Ha imparato a servire il prigioniero, ama le sue catene », disse l'abate Metastasio, e disse bene. Finalmente ti confesserò che il professore non m'inspira più alcuna fiducia . . . il solo suo nome mi fa tutta tremare!

EVELL. Ma come è possibile, se nessuno, fuori di lui, potrebbe guarirti?..

MATIL. Tu lo credi . . . ma io non ne sono persuasa. Inoltre la somma di danaro ch'egli richiedeva è molto considerevole . . . e tu non l'hai . . .

EVELL. Sì . . .

MATIL. Non la puoi avere.

EVELL. Sappi invece che è preparata da molto tempo.

MATIL. No; tu m'inganni, anima pietosa! — Non è il sacrifizio dell'oro che ti domanda il professore, ma del tuo cuore, della tua arte, di tutta la vita.

EVELL. Non è vero . . .

MATIL. Anche una menzogna per amor mio?.. Ma ascoltami — Io mi sono affaticata per lunghi anni dietro alla speranza di vederti percorrere quella splendida via che a poche è concessa, ed ora che sei presso a raggiungere la meta, sul mattino quasi della vita, calda di genio, acclamata, ora abbandonerai la tua arte? e perchè? per fare che io vi ritorni a vivere ancora pochi giorni freddi, inonorati, cadenti?.. Ah no! guai alla madre che non ha il coraggio di soffrire pe' figli suoi! — Ma io l'ho questo coraggio: si, mia Evellina, custodisci la fiamma che Dio ti ha data, resta lungamente, resta agli applausi ed ai fiori, sii felice col tuo Edmondo, e scenda su voi la mia materna benedizione!

EVELL. Ma calmati, madre mia; ti lasci trasportare senza ragione, perchè io non mi dispongo a nessun sacrifizio; io non abbandono il teatro, non abbandono Edmondo.... Accertati che non ne sarei capace, e tu mi fai un onòre che non merito assolutamente.
MATIL. Come? non è vero forse che il dottore ti ama?
EVELL. Amarmi?.. egli?.. chi te lo ha fatto credere?
MATIL. Chi?... non era sua la lettera che Rinaldo consegnò a Tommasina?.
EVELL. No; ti hanno raccontata una favola.
MATIL. Una favola?... mentre Rinaldo stesso lo disse a Tommasina!
EVELL. Rinaldo?... ma egli... egli l'ha ingannata, ha ingannato tutti.
MATIL. Spiegami dunque a chi appartiene quella lettera.
EVELL. Quella lettera?... ah sì! appartiene a lui, a Rinaldo... non lo supponesti tu stessa? hai colto nel segno.
MATIL. È vero, sì, io ho creduto... Ma sono pochi momenti che Marco e sua figlia vennero ad assicurarmi che tu eri vicina ad abbandonare il teatro, per contrarre uno splendido maritaggio.
EVELL. Marco forse se ne è lusingato, perchè bramerebbe che io mi allontanassi dal teatro onde lasciare il campo a sua figlia... ed ecco il motivo per cui si dichiarò amico, protettore di Rinaldo... ecco a che tendevano le lusinghe, le promesse di riuscire a farci rappresentare quel ridicolo dramma... per incitare, da altra parte, Rinaldo ad innamorarmi, a sedurmi colla prospettiva di uno stato comodo e tranquillo.
MATIL. Come?.. Rinaldo sarebbe?.. egli non è ricco...
EVELL. Non lo era, vuoi dire... ma da pochissimi giorni ha ereditata da un suo zio di America una pingue fortuna. Diffatti mi ha circuita, annoiata con proteste d'amore... e siccome io non risposi mai una parola a siffatte esibizioni, così interpretarono favorevolmente il mio silenzio; nè io ti avvisai di questa piccola congiura per non amareggiarti... eccoti chiara ogni cosa.
MATIL. Diffatti Marco fu dolentissimo quando io gli dissi..
EVELL. Che non avrei mai abbandonata la scena?..

Matil. Precisamente.

Evell. Ecco, vedi, ecco la prova.

Matil. Ma ad ogni modo, spiegami un poco, perchè Rinaldo ha detto che quella lettera apparteneva al Professore?

Evell. Perchè?... per togliersi d'imbarazzo... giacchè Edmondo sospettava... voleva battersi con lui...

Matil. Oh, se fosse vero dovrebbe sentirmi!

SCENA IX.

TOMMASINA indi RINALDO.

Tomm. Vi è in sala il signor Rinaldo.

Matil. Viene a proposito! — che entri subito (*Tommasina esce*).

Evell. Mio Dio! — e come fare adesso?.. (*Vedendo a venire Rinaldo, corre a lui, e gli dice rapidamente ed a voce bassa*) Se volete che io rappresenti il vostro dramma dovete confessare a mia madre di amarmi, di volermi sposare.

Rinal. (*piano*) Io?

Evell. Silenzio.

Rinal. (*da sè*) Innamorata di me, a questo segno? non me l'aspettavo davvero!

Matil. (*forte*) Ebbene? non viene questo signor Cimiteri? (*Rinaldo vorrebbe parlare, ma Evellina, con cenni lo prega di tacere*).

Evell. (*fingendo di vedere in quel punto Rinaldo*). Oh, eccolo — Signore, mia madre vuole parlarvi.

Rinal. Eccomi — comandate (*osservando sott' occhio Evellina*). (È bellissima... ed io me la sposo con tutti i sentimenti).

Matil. Ditemi — siete voi che amate, o fingete di amare mia figlia?

Rinal. Cioè, non fingo... amo con tutta la forza del verbo della prima conjugazione.

Matil. Non è tempo di scherzare.

RINAL. Sarà benissimo.
MATIL. Voi avete avuto il coraggio di scrivere quella lettera?
RINAL. Quale lettera? *(Evellina gli accenna che dica di sì)*. Ah, sì, signora, quella lettera l' ho scritta io... (Che lettera sarà?)
MATIL. Voi? voi veramente?
RINAL. Ma come? non potrò scrivere una lettera?
MATIL. Senza sottoscrizione?
RINAL. Cioè... mi sarà mancato l' inchiostro.
MATIL. E perchè osaste di asserire che apparteneva invece al Professore?
RINAL. Come?
MATIL. Non lo diceste forse a Tommasina?
RINAL. Sì... mi pare... *(fra sè)* Ora principio a capire!
MATIL. E perchè un simile inganno?
RINAL. Non lo so nemmen'io... forse per verecondia... oppure.. (mi fanno fare una bella figura!)
MATIL. Ah, dunque, per essere ricco, per aver ereditato un buon patrimonio...
RINAL. Di chi parlate?
MATIL. Di voi parlo che vi eravate posto in capo di rapire al teatro Evellina, promettendole di chiamarla a parte delle vostre nuove ricchezze...
RINAL. Sì, nuove veramente, perchè...
MATIL. Ed a me pure la volevate rapire...
RINAL. Io non volevo rapire, ma conseguire, congiungermi...
MATIL. Sciagurato!..
EVELL. Ecco il signor Professore..
RINAL. (Ed io, se non isbaglio, sono il suo paraninfo.)

SCENA X.

Il professore LEOPOLDO e EDMONDO.

LEOPOL. Signora Matilde, eccomi pronto ad operare.... ma mi sembrate alquanto sconcertata..
EVELL. Oh, è nulla, signore..
MATIL. Sono un poco sdegnata contro il vostro antico discepolo.

RINAL. (Eccomi in berlina !)

LEOPOL. Rinaldo ? . . e cosa vi ha fatto ?

MATIL. Ascoltatemi, signore. Egli non poteva ignorare che la mia Evellina amava ardentemente Edmondo, che fra giorni dovevano celebrarsi i loro sponsali : sapeva che mia figlia amava con entusiasmo la sua nobile arte . . . ed ha osato di scriverle una lettera , per sedurla colla certezza di un florido stato onde acconsentisse a divenire sua moglie.

LEOPOL. Come ? . .

EDMON. (*con forza*) È egli vero ? . .

RINAL. (Quest' altro adesso ! l' affare si va complicando un poco troppo.)

EVELL. (*che ha parlato sottovoce ad Edmondo*) Secondateci.

LEOPOL. Io però non comprendo. . .

RINAL. (E si parla di lui !)

MATIL. Scriveva in quella lettera, senza sottoscrizione, ch' egli , sposo di una commediante , sarebbe divenuto , per gelosia, un altro Moro di Venezia.

RINAL. (Sarei un bel moretto !)

MATIL. Vi domando io con quale diritto s' introduceva nella mia casa , colla rea lusinga di separare due cuori che tanto si amavano, e per spargere la desolazione nel seno di una povera madre, rapirle la figlia, e condannarla alla solitudine ? Come vorreste voi caratterizzare la condotta di quest' uomo ?

RINAL. Caratterizzatela, professore.

MATIL. Ma questo è poco, perchè, scoperto il suo tradimento, onde sfuggire allo sdegno di Edmondo, sapete a qual partito si appigliò il vostro ingratissimo discepolo ? disse che a voi apparteneva quella lettera. .

LEOPOL. Ed egli ha osato ? . .

RINAL. (Qualcheduno mi ammazza sicuramente.)

MATIL. Ed io, per qualche tempo, ho dovuto credere che voi, o signore, in ricompensa della mia guarigione, foste così crudele da esigere il sacrifizio della mia figliuola . . . ed ho sofferto quanto può soffrire una tenera madre . . . Ma però prima di acconsentire a riaprir gli occhi per vedere l' infelicità della mia creatura, io avevo formato la irrevocabile risoluzione di restarmene cieca per sempre.

LEOPOL. *(dopo un momento di riflessione)* Siete voi tranquilla abbastanza per sottomettervi all' operazione, senza pericolo ?

MATIL. Lo sono, o signore, perchè l' inganno è scoperto, e tutto è finito. Ma prima sappiate che noi, poveri artisti, non potremo offrirvi quella ricompensa che voi meritereste.

LEOPOL. Signora, Edmondo sa che io non sono indegno di esercitare una professione che ha per base la carità.

EDMON. Oh è vero! io non tacerò ciò che vidi con estrema meraviglia, e commozione profonda. Egli ha guarito, momenti or sono, un povero cieco, padre di cinque figli, e siccome la miseria e lo squallore regna in quella casetta affumicata, così mentre cinque creature lo circondavano piangendo, e ringraziandolo, egli depose sul letto dell' infermo una moneta d' oro e partì rapidamente, involandosi alle benedizioni di quella povera ed esultante famiglia.

MATIL. Oh uomo raro!

RINAL. (Così si guastano i mestieri!)

MATIL. Mia figlia però si è imposta dei sacrifizi per me.. e se vi degnerete di accettare i risparmj de' suoi nobili sudori...

LEOPOL. Vostra figlia!... Suvvia, dunque precedetemi, signora Matilde.

MATIL. Sì; Tommasina, dove sei?

TOMM. *(avanzandosi)* Eccomi.

MATIL. Tu mi accompagnerai.

TOMM. Ohimè! — io devo essere presente a vedervi a rivoltare le pupille?

MATIL. Sei pazza?

TOMM. Così mi ha detto il signor Cimiteri.

LEOPOL. Insensato!

RINAL. (Oggi sono re della festa.)

EVELL. Coraggio, coraggio, madre mia.

MATIL. Coraggio ne ho molto... non tremo, no, perchè desidero troppo di vederti... così potrò accompagnarti all' altare; non è vero, Edmondo?.. *(stringendosi al cuore la figlia ed Edmondo)* Oh, fra poco!... andiamo, andiamo! *(entra premurosamente con Tommasina)*

EVELL. Io voglio assisterla...

LEOPOL. Lo proibisco assolutamente — Edmondo e Rinaldo mi accompagneranno.

RINAL. E nel caso che svenisse ho io il gran rimedio! (*entra*).

EVELL. Signore, vi raccomando mia madre — voi vedete che abbiamo fatto il nostro dovere.

LEOPOL. Lo so! (*Guarda Evellina ed Edmondo; egli è commosso vivamente; estrae il fazzoletto bianco, si asciuga gli occhi, e scuotendosi dice*) Ora sparisce l'uomo, e resta il medico; vostra madre è là che aspetta la luce — io vado a dargliela (*si avvia*).

EDMON. (*lo segue, ma fatti alcuni passi, si rivolge e dice*) Oh Evellina!.

EVELL. Edmondo!

LEOPOL. (*È sulla porta della stanza, e rivolgendosi dice osservandoli*). (Ed io sto per separarli!...) (*Si accosta a Edmondo, lo prende per mano e dice*) Accompagnatemi (*entrano*).

EVELL. Il sacrifizio è compiuto! — Addio, Edmondo!.. addio, o arte, sospiro della mia vita, sogni. delirj di gloria, addio! — Non più un applauso, un fiore.. ma a che penso ora?.. mia madre sta per riacquistare la vista... a momenti forse.... Oh, se io potessi entrare! No, egli me lo ha proibito... oh come tremo! questa incertezza mi stringe il cuore! (*si appoggia ad una sedia vicina alla porta*). Mi parve di udire... no, nulla... ma spero.. Dio, Dio, guarda a mia madre in questo momento!.. Quando le sarà noto il mio sacrifizio piangerà, sì, ma mi amerà doppiamente... oh l'amore dei propri genitori è un bene del Cielo! (*dopo di aver origliato*) Nulla!.. — E se l'operazione sortisse un esito infausto... se.. oh no, no! — ma se questa pena, se questo martirio dovessero durare più a lungo, sento che io non vi reggerei... un freddo sudore mi cade dalla fronte, mi mancano le forze... oh, mia madre! mia madre!.. (*appoggiandosi alla porta*).

SCENA XI.

Il signor BALDUCCIO, la suddetta, la signora MATILDE di dentro.

BALD. Or bene, come va, signora Evellina?

EVELL. A bassa voce, vi prego; mia madre è là col dottore...

BALD. Si fa l' operazione?

EVELL. Si (*sempre origliando*). Silenzio! sempre silenzio!

BALD. Io vengo per informarvi che quasi tutta Venezia è istrutta del vostro eroismo figliale... l' ammirazione è senza limiti. Ammirando voi offrono incensi alla mia rovina, poichè il perdervi è una rovina irreparabile per me... ma non importa: siete così grande in questo momento che io non me ne dolgo... Oh, sentite, sentite quali grida! sono i Veneziani che non vogliono perdervi... essi vi chiamano a nome...

EVELL. Per pietà, che non gli oda mia madre! — E nulla!. nulla ancora!

MATIL. (*di dentro manda un grido acutissimo*). Ahi!

EVELL. Oh!.. un grido di dolore ha mandato mia madre!.. Se tutto fosse inutile!.. — Oh mio Dio, guida, rinvigorisci la mano di quell' uomo... Su, coraggio, Leopoldo; apri, apri quelli occhi, trasfondi in essi la luce nuova, la vita!... nulla! — più nulla!

MATIL. (*di dentro*) La luce! la luce!

EVELL. Ah!.. è mia madre, è vero, che ha detto?..

MATIL. (*c. s.*) La luce!..

EVELL. Si, mia madre vede, vede la luce!... Dio, Dio quanto sei grande! — (*cade in ginocchio*) Ma se per un istante solo avesse veduto, e poi... ah, io voglio accertarmi... (*si muove per entrare nella stanza quando si presentano*)

SCENA ULTIMA.

LEOPOLDO, EDMONDO e i suddetti.

Leopol. (*Che viene pel primo, scomposto, con fazzoletto bianco nella mano sinistra, e tenendo nella destra l' ago chirurgico, esaltato e commosso per l' esito dell' operazione*). Evellina!... vostra madre è libera... la mia mano non fu mai tanto sicura!

Evell. Oh, che io la veda!..

Leopol. No; ora essa ha bisogno di tenebre e di tranquillità.

Evell. Vi ubbidisco; intieramente vi ubbidisco — eccovi la mia mano...

Edmon. Ah! (*si copre il viso colle mani*).

Leopol. Non senza il consenso di vostra madre, e siccome essa non lo accorderebbe giammai, quindi voi siete libera, perchè io vi sciolgo da ogni promessa.

Evell. Che dite?

Edmon. È mai possibile?

Leopol. È certo. Io avrei tutto sfidato per ottenervi, finchè credevo libero il vostro cuore, finchè non mi era noto di quale affanno io fossi cagione a vostra madre, perchè nessuno più di me è stato fedele al culto che tutti dobbiamo ai nostri genitori. Io ho sostenuta una lotta terribile; ma fra l' infelicità d' una intiera famiglia e la mia, io scelgo la mia, onde provare così a Edmondo che non è egoista chi, per rendere felici i suoi simili, si strappa il cuore dal petto! (*Prende per mano Evellina ed Edmondo e gli unisce: indi asciugatosi una lagrima dice con la forza dell' affetto trionfato*). Siate felici!

Edmon. Ah uomo generoso!

Evell. Voi accetterete però i miei risparmi.

Leopol. Denaro?.. oh Evellina, denaro in questo momento! i vostri risparmi?.. serbateli per voi, o immagine pura, o tipo perfetto del santo amore figliale! — Io